



dal 1974

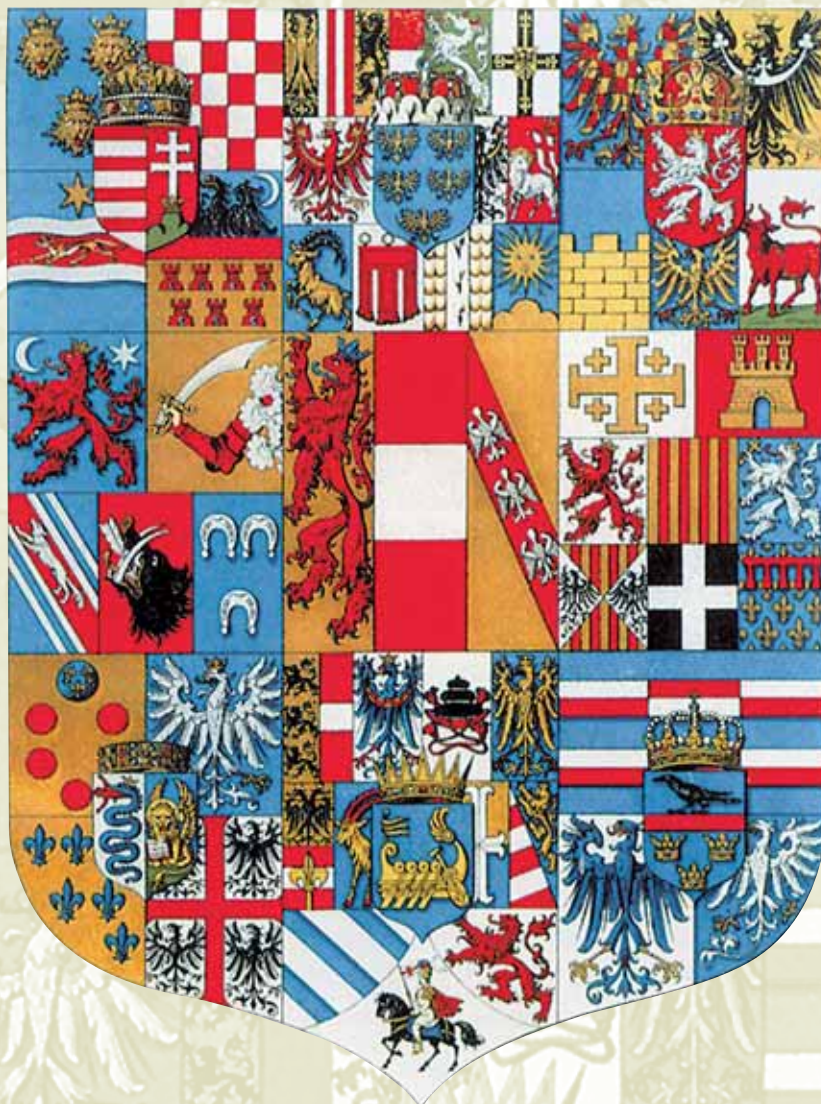
Mitteleuropa

Periodico trimestrale informativo dell'ASSOCIAZIONE CULTURALE MITTELEUropa - ANNO 28° - N. 2 LUGLIO 2008 - Autorizzazione del Tribunale di Udine n. 456 del 12/9/1979 - Redazione: via San Francesco, 34 - 33100 Udine - Poste Italiane s.p.a. - Spedizione in Abbonamento Postale - D. L. 353/2003 (conv. in L. 27/02/2004 n. 46) art. 1, comma 2, DCB UDINE

n. 2 Luglio 2008

CITTÀ DI CORMÒNS 16-17 AGOSTO 2008

160^A FESTA DEI POPOLI DELLA MITTELEUropa nell'antica tradizione del genetliaco imperiale



**Periodico trimestrale
dell'Associazione Culturale
Mitteleuropa**

Direttore responsabile: Paolo Petziol

Comitato di Redazione: Nicola Cossar,
Claudio Dell'Oste, Fabrizio Fontana,
Giuseppe Passoni, Stefano Perini

Segreteria di Redazione: Eva Sušková

Fotografie: Laura Sojka, Carmelo
Intersimone, Archivio Associazione
Mitteleuropa

Sede: via San Francesco, 34
33100 UDINE - Tel. e fax: 0432.204269
E-mail: info@mitteleuropa.it
Internet: www.mitteleuropa.it

Editore: Ass. Culturale Mitteleuropa,
via Santa Chiara, 18 - 34170 GORIZIA

Stampa: Cartostampa Chiandetti
Reana del Rojale (UD)

Autorizzazione del Tribunale di Udine
n. 456 del 12/9/1979

"Mitteleuropa" viene pubblicato
con il sostegno finanziario della
Regione Friuli Venezia Giulia.

Abbonamento:

Per ricevere *"Mitteleuropa"* associati all'Associazione Culturale Mitteleuropa, versando € 20,00 (venti euro) sul conto corrente postale n. 10475499.

Per informazioni, puoi scrivere a **Redazione di "Mitteleuropa"**, via San Francesco, 34 33100 Udine; telefonare allo 0432.204269; inviare e-mail a info@mitteleuropa.it

Per i soci:

- **se non avete ancora provveduto a versare la quota associativa di € 20,00 per l'anno in corso, Vi preghiamo di utilizzare un bollettino intestandolo a Associazione Culturale Mitteleuropa - conto corrente postale n. 10475499**

Si informa che i simboli dell'Associazione Culturale Mitteleuropa, nella loro particolare veste grafica e nella specifica intestazione della testata giornalistica, sono stati regolarmente depositati e registrati. Secondo le norme delle leggi vigenti, pertanto, sono vietati qualsiasi loro uso improprio rispetto alle finalità statutarie dell'Associazione Culturale Mitteleuropa e qualsiasi loro fruizione priva delle necessarie autorizzazioni da parte del rappresentante legale della stessa.

n questo numero

- 3** *Rinnovamento e tradizione*
160ª Festa dei Popoli della Mitteleuropa
- 5** "Corridoio Culturale paneuropeo n. 5:
progetti d'integrazione culturale"
- 6** Diplomazia mitteleuropea
- 8** "Mitteleuropa" in Croazia
- 9** Una sfida al terzo millennio:
la Nuova Mitteleuropa
di Sergio Petziol
- 13** ... I miei Balcani nella UE.
Col Kosovo indipendente...
di Fabrizio Fontana
- 15** Il Kosovo perduto
di Paolo Petziol
- 17** Andreas Hofer: un patriota,
un uomo, un simbolo
di Klaudius von Wirt
- 19** Ho visto la corona del re
e imperatore Carlo IV di Lussemburgo
di Paolo Dal Maso
- 21** Il volto
di Claudio Dell'Oste
- 25** Lingue minori: parole sommerse
di Nerio de Carlo
- 26** Presentato a Cividale il libro
"La Terrazza di Praga" di Giuseppe Passoni
- 28** Come vivevamo? La Slovacchia del XX secolo
in mostra a Bratislava
di Ivana Jatiová
- 29** La tradizione e l'educazione musicale
nel Friuli austriaco
di Paolo Petziol
- 30** Concorso mitteleuropeo
Strudel imperiale
- 31** Il Blanch: magia, sapori e...
di Claudio Dell'Oste



Rinnovamento e tradizione

160^a Festa dei Popoli della Mitteleuropa

nell'antica tradizione del genetliaco imperiale

Città di Cormòns, 16 e 17 agosto 2008

Anche quest'anno si ripeterà quel miracolo che ci vide, nel lontano 1975, protagonisti di un'inusitata e fantastica proposta: riunire, per un giorno di gioia e di festa, Popoli storicamente e culturalmente vicini ma allora drammaticamente lontani.

Per trentatré anni, dal suo esordio sulla scena di Giassico, abbiamo ripetuto con ferma coerenza i perché di questa Festa, che evoca sentimenti di fratellanza che sono un patrimonio inestimabile delle genti della Mitteleuropa. Fenomeno autenticamente popolare scaturito da una coscienza collettiva formatasi e consolidatasi in secoli di statuale convivenza. Alla notorietà ed al successo di questa singolare iniziativa, che richiama ogni anno decine di migliaia di persone, hanno contribuito non poco le grandi firme del giornalismo italiano ed europeo, come Indro Montanelli, Vittorio Feltri, Cesare Marchi, Claudio Magris, Quirino Principe, Leonardo Sciascia, Ernst Trost, Leonhard Paulmichl, e tanti altri ancora, ma i reali protagonisti continuano ad essere i Popoli centro-europei, o meglio le genti che annualmente *creano* questa *festa*, conferendo alla stessa, via via nel corso degli anni, delle motivazioni di straordinaria attualità e modernità. Per trentatré anni nel *broilo di Giassico* si è ripetuta questa spontanea *kermesse*, ove si

percepiva un europeismo forse ingenuo ma popolare e autentico, che va fortemente sostenuto e orgogliosamente divulgato.

Questo nostro impegno riparte ora da Cormons.

La splendida città collinare che da sempre ha ospitato la parte più propriamente istituzionale dell'incontro, ci vedrà ora presenti e pronti per accogliere pure tutta la parte relativa alle musiche, ai costumi, ai cori e canti spontanei, ai suoni delle varie lingue che animano e onorano l'unicità di questa *festa*.





Criticità logistiche e finanziarie, normative burocratiche e fiscali semplicemente impensabili trent'anni fa, ma soprattutto il preminente fine di perpetrare le originarie ed originali emozioni che distinguono questa *fe-sta* dalle centinaia e centinaia di sagre, rievocazioni storiche, festival folcloristici, rassegne d'epoca, fantastiche ed immaginarie epiche parate che contraddistinguono il caldo agosto d'ogni contrada del Friuli e d'Italia.

È stata una scelta difficile e sofferta, ma imposta dal mutare dei tempi, delle situazioni e dalla necessità di coniugare tradizione ed innovazione di un comune sentire che guardi al futuro.

Ed è proprio la nostalgia di futuro il messaggio che annualmente prorompe da questo felice incontro di genti diverse, ma accomunate da una medesima volontà e radice culturale. Dobbiamo quindi noi per primi responsabilmente operare per preservare questa ricchezza spirituale e intellettuale qualificando l'evento per i valori che propugna, mantenendo intatta la sua freschezza e spontaneità nonostante il trascorrere del tempo.



Una decisione impegnativa? Indubbiamente sì, ma coerente con i principi del nostro quotidiano operare.

Se in noi c'è l'orgoglio di avere, per primi in Europa, lanciato questo messaggio con una festa che nasce dal basso, da una precisa e autentica volontà popolare, perché non avere anche la capacità e la forza di rinnovarsi per continuare a proporre, con riquilibrato vigore, un esempio nobile e prezioso che testimonia una civiltà europea ed un vanto per il nostro Friuli?

Se all'Europa dei burocrati, delle quote, dei parametri, dei mercanti, delle nazioni, dell'euro, del latte e del tocai sembra non credere più nessuno, perché non percorrere la via dell'Europa dei Popoli, dell'Europa cristiana, dell'Europa che ritrova nelle

sue radici e nelle sue più autentiche identità l'essenza e l'utilità della sua unione?

E allora ritrovarsi a Cormons significherà perpetrare quella magia che apre gli occhi alla visione del futuro: un'Europa che riemerge dal nostro comune passato, un'Europa di cui vogliamo essere fieri e che testardamente continueremo a reclamare.

Eccomi qui! I miei genitori sono finalmente riusciti a farmi una bella foto e a mandarla agli amici. Sono nato il 17.01.2008 a Vienna.

Luca

Dagli amici della Mittleeuropa felicitazioni a Laura e Andreas e nonni.



Convegno internazionale
Euroregione aquileiese

Corridoio culturale paneuropeo n. 5: progetti d'integrazione culturale

Gorizia - Sala Convegni Fondazione CARIGO
9-10 ottobre 2008

Il tema "Euroregione" è già stato oggetto di rilevanti iniziative trans-nazionali nel 2005, 2006 e 2007, sulle quali abbiamo ampiamente riferito nei numeri precedenti della nostra rivista. Tali forum sono stati onorati d'autorevoli presenze istituzionali e diplomatiche, a conferma di un generale largo interesse che c'incoraggia a proseguire per dare forma concreta a quest'affascinante progetto.

In particolare è stato rilevato come l'Europa sia percorsa da assi stradali che rappresentano i "viadotti" strategici per lo sviluppo della sua economia.

Sono stati ribattezzati "corridoi", ovvero vie di transito.

Per l'area centro-europea rivestono fondamentale importanza i seguenti:

- n. 4 - Dresda-Praga-Bratislava-Budapest-Bucarest-Costanza
- n. 10 - Salisburgo-Lubiana-Zagabria-Belgrado-Sofia-Istanbul ambedue a nord delle Alpi, mentre a sud delle stesse troviamo:
- n. 8 - Bari-Tirana - Skopje-Sofia-Varna
- n. 5 - Trieste-Lubiana-Budapest (con diramazione Zagabria-Fiume e Sarajevo) Leopoli-Kiev.

Se questi "corridoi" rappresentassero uno strumento per un mero transito di merci, sarebbe una visio-



ne sicuramente riduttiva nella nostra Europa, ma se gli stessi rappresentassero invece anche collegamento e transito di cultura, idee e progetti di sviluppo, allora le prospettive di una vera unione dei Popoli europei e di un armonico sviluppo anche delle loro peculiari economie assumerebbero una visione ed una dimensione di ben più elevata valenza socio-politica.

Considerata, infine, la strategicità per la Regione Friuli Venezia Giulia e più in generale per l'Italia del nord del corridoio n. 5, si è ritenuto utile e conveniente partire da qui, con delle proposte concrete e non prive di fascino.

I Convegni dell'ottobre e dicembre 2007 (San Giovanni al Natisone e Cervignano del Friuli) hanno visto

il contributo di qualificate rappresentanze, a vario titolo, di Albania, Austria, Croazia, Italia, Repubblica Ceca, Serbia, Slovenia, Ucraina, Ungheria. Tutti hanno espresso l'interesse e la volontà di sviluppare un dialogo culturale, soprattutto inter-regionale, lungo l'asse di tale percorso.

Stimolati, quindi, dalla considerazione e dagli apprezzamenti manifestati in quelle sedi, abbiamo ritenuto imprescindibile l'utilità di proseguire il nostro impegno, forti di un'idea nata e sviluppata in questa nostra Regione, grazie al sostegno dell'Assessorato alle Relazioni Internazionali della Regione Autonoma Friuli Venezia Giulia, della Iniziativa Centroeuropea Segretariato Generale di Trieste, della

Fondazione della Cassa di Risparmio di Gorizia e di Autovie Venete spa.

Il Convegno, previsto per i prossimi 9 e 10 ottobre, richiederà pertanto nella nostra Regione autorevoli rappresentanze istituzionali di tutti quei Paesi già coinvolti in quest'avvincente iniziativa: Albania, Austria, Croazia, Italia, Repubblica Ceca, Serbia, Slovenia, Ucraina, Ungheria, ma anche altri che potrebbero essere opportunamente interessati come Bosnia, Macedonia, Bulgaria, Romania, Slovacchia e Russia.

Naturalmente, sarà nostra cura rivolgerci, oltre che alle Istituzioni, anche ai funzionari con responsabilità istituzionali nei progetti euro-

gionali; agli studiosi ed agli esperti di aree geopolitiche multietniche; ai media particolarmente interessati ai processi transnazionali; alle organizzazioni economiche, culturali e sociali impegnate e presenti nelle aree interessate.

In tal modo anche la Regione Friuli Venezia Giulia potrà mantenere un ruolo leader nel divenire di quest'iniziativa, che si è già meritata il plauso di diversi Governi, regionali e nazionali.

La nostra Associazione è da sempre fortemente impegnata su questi temi e le trentennali relazioni internazionali di cui gode hanno dimostrato, anche nelle scorse edizioni, le necessarie capacità organizzative per una larga partecipazione al progetto.

Siamo pertanto pronti a ripartire da Aquileia, incontaminato simbolo di un comune patrimonio sociale, culturale e religioso, per raggiungere Ljubljana, Zagreb, Budapest, Nyíregyháza, ed arrivare a Kiev e Mosca; ma anche, con le sue diramazioni viarie, scendere verso il sud dell'Ungheria (Pécs e Szeged) sino a Belgrado e Sarajevo ed a tutta l'area Balcanica attraverso l'interconnessione con il corridoio n. 8 (Tirana, Varna, Odessa).

Consci delle difficoltà e del carico di responsabilità che ci attendono nei prossimi anni, affrontiamo questo ruolo come una doverosa quanto coinvolgente missione, in cui ragione e passione rappresenteranno le fonti della nostra energia.

Diplomazia mitteleuropea

Riteniamo corretto e utile dare informazione dell'impegno internazionale del nostro presidente, sempre più coinvolto in un'attività di diplomazia parallela che accresce l'immagine e la generale considerazione per la nostra associazione.

Dal 24 al 27 marzo, su invito dell'Ambasciata d'Italia, si è recato a Tirana per una conferenza dal titolo: "Nuovi corridoi e antichi percorsi: l'esempio di Aquileia nella sua straordinaria attualità".

Tale visita ha rappresentato anche un'importante occasione d'incontro con autorità governative, diplomatiche ed accademiche dello Stato Albanese.

Il successivo 9 maggio, in occasione delle celebrazioni per la festa dell'Europa, e su invito del Ministero degli Affari Esteri d'Ungheria, il presidente è stato ospite al Parlamento ungherese. La *chiamata* delle autorità ungheresi è assolutamente singolare in quanto alle celebrazioni, che



Tirana, marzo 2008, conferenza del nostro presidente

annualmente si svolgono presso l'aula della camera alta (senato) del Parlamento di Budapest, sono invitati solamente organismi sociali e culturali ungheresi. L'attenzione e la considerazione rivolta pertanto alla nostra associazione ha evidenti aspetti d'eccezionalità.

Ricordiamo che il 9 maggio è la data della storica dichiarazione di Robert Schuman che segnò il primo passo verso una federazione europea: la costituzione della Comunità Europea del Carbone e dell'Acciaio, momento di festa per mezzo miliardo d'uropei, cittadini dei ventisette Stati membri.



Parlamento di Budapest: 9 maggio 2008, Giornata d'Europa

I lavori assembleari sono stati aperti solennemente dal Presidente del Parlamento, signora *Szili Katalin*, e dal saluto del Ministro degli Affari Esteri, signora *Göncz Kinga*. Nu-

merose anche altre autorità presenti, tra cui il commissario europeo alla fiscalità e unione doganale *Kovács László*. Anche questa, quindi, un'importante occasione d'incontri



Il Salotto culturale della Mitteleuropa a Szeged

per il nostro presidente che, nel corso delle interviste rilasciate alla rete televisiva statale e alla maggiore rete privata ungherese Duna, ha in particolare auspicato un rilancio delle relazioni con la Regione Friuli Venezia Giulia, sostenendo che "il Tocai è preferibile berlo che discuterne, e guardare invece ai comuni interessi strategici lungo il quinto corridoio paneuropeo, arteria vitale delle nostre economie". Su questi argomenti Petziol ha ritenuto utile puntualmente informare il neo Presidente della Giunta regionale Renzo Tondo.

Il giorno seguente a Szeged, strategico incrocio logistico ai confini con Serbia e Romania, il presidente è stato l'ospite d'onore all'inaugurazione del "Feketesas Salon" - il salotto culturale della Mitteleuropa, luogo deputato ad incontri ed iniziative culturali, nato su iniziativa di analoga associazione ungherese. All'evento, che ha richiamato un folto e qualificato pubblico - Szeged è sede di una rinomata Università con oltre 33.000 studenti -, è stato dato un ampio e lusinghiero riscontro dai *media* ungheresi mettendo in risalto la collaborazione internazionale fra i soggetti promotori.

Infine, dal 31 maggio al 4 giugno, a Praga, ha partecipato all'incontro mondiale della diplomazia Ceca, in qualità di Console onorario per il Friuli Venezia Giulia e il Trentino Alto Adige, un'occasione straordinaria di relazioni e contatti internazionali e di dialogo con le massime Autorità della Repubblica Ceca.

CI HANNO SCRITTO

Egregio Direttore,

è prossimo il 90° anniversario della "battaglia del solstizio" ai tempi della Grande Guerra. Nei combattimenti nelle zone del Montello e del Medio Piave morirono anche soldati cecoslovacchi. Alcuni disertori, catturati mentre sparavano contro i loro commilitoni, furono condannati a morte in base al Giudizio Statuario. Essi furono poi ricordati mediante commissioni e targhe commemorative, come sarebbe giusto che avvenisse per tutti i caduti.

In data 8 giugno 1918 il Generale Andrea Graziani fece, però, fucilare otto militari della Divisione Cecoslovacca schierata con gli Italiani. Senza processo. Lo attesta L. Del Boca a pagina 209 del suo libro "Grande guerra, piccoli generali". - Per questi morti non ci furono né commissioni né celebrazioni. Forse che i morti utili sono martiri, mentre gli altri sono ignobili nemici? - Di questo passo si potrebbe pensare che, se avesse vinto nel 1918, l'Imperatore e Re apostolico Carlo I sarebbe stato proclamato direttamente Santo senza soffermarsi nella lista d'attesa di Beato.

Nerio de Carlo



“MITTELEUROPA” in CROAZIA

La diciannovesima “Giornata del ricordo”
celebrata ad Abbazia

Quest’anno è stata scelta la Croazia per ricordare, con solenni cerimonie pubbliche, la caduta della *cortina di ferro*.

La XIX “Giornata del Ricordo” è stata celebrata nella splendida città di Abbazia, ambita meta balneare dell’Impero austro-ungarico ed ancora oggi una delle più affascinanti capitali turistiche del centro-Europa. Il 2 maggio scorso, alle ore 18.30, nella piazza ove sorge la Chiesa di San Giacomo (1506), sorta sui resti della ben più antica abbazia benedettina che impose il nome alla città, abbiamo deposto una corona d’alloro per onorare tutti Coloro che hanno lavorato, lottato e sofferto affinché l’Europa ritrovasse la sua unità e libertà ed al popolo croato fosse restituito il suo legittimo governo e ritornasse ad essere parte integrante d’Europa.

È seguito un ricevimento alla presenza del sindaco di Abbazia e di varie autorità della Repubblica croata.

L’iniziativa di Mittleuropa è stata valutata altamente simbolica dalle Autorità italiane (Il Ministero degli Affari Esteri italiano da diversi anni sostiene esplicitamente le iniziative di Mittleuropa e del suo presidente Paolo Petiziol, sia con formali patrocinii sia anche con la presenza della diplomazia) ed il gesto d’amicizia particolarmente apprezzato dalle Autorità croate, che hanno sottolineato come questa nostra *Giornata del Ricordo* si differenzia da tutte le altre

celebrate in Europa, che invece mirano a perpetrare la memoria d’eventi tragici e tristi, spesso strumentali a nazionalistiche e miopi visioni di parte. Con quest’iniziativa invece “Mittleuropa” ha realizzato un’icona europea ove tutti possono ritrovarsi, affrancandosi dagli spettri di un passato denso di responsabilità per tutti, nessuno escluso.

Il nostro presidente ha poi sottolineato come, in effetti, il 2 maggio potrebbe essere considerata la *Giornata del Bel Ricordo*, in quanto memoria di un momento di felicità e gioia per l’intera Europa, una liberazione non solo dai totalitarismi, ma anche dai rancori e dagli odi che, per quasi un secolo, hanno amareggiato, afflitto ed ottenebrato le menti e le coscienze di gran parte dei popoli europei. Un giorno di

fešta, di lacrime di gioia, di felicità, di fraterni brindisi per una libertà e fratellanza finalmente ritrovate.

Negli anni passati la “Giornata del ricordo” ha visto presenti i responsabili dell’associazione Mittleuropa in numerose capitali d’Europa (Praga, Budapest, Berlino, Roma, Bratislava, Cracovia...) e, nel 2004, in occasione dell’allargamento proprio a quei Paesi cui l’associazione ha rivolto, in anni difficili, le proprie attenzioni, la commemorazione è avvenuta a Gorizia proprio alla presenza dei ministri Horn e Mock, che nell’ormai lontano 1989 tagliarono, con un paio di cesoie, il filo spinato che divideva l’Austria dall’Ungheria, decretando con quel gesto la caduta della *cortina di ferro* e consegnando i loro nomi per sempre alla storia.



Una sfida al terzo millennio: la Nuova Mitteleuropa

di Sergio Petiziol

Quando si parla di Mitteleuropa con persone non avvezze all'argomento si ha la netta sensazione e, in moltissimi casi, la certezza che il termine evochi una visione relegata in un angusto e superficiale *cliché* fatto di decadenza, malinconia e nostalgia per i tempi andati, il tutto diluito in un evanescente caleidoscopio di suoni, odori e colori, di stendardi con l'aquila bicefalata che garriscono al vento, di aleggiare d'aromi, dolci e imprevedibili di caffè e pasticceria e il lieve risuonare di valzer e *csardas* che svaniscono in echi lontani.

Sarà anche il fatto che le "terre di mezzo", essendo state contese nei secoli e perennemente in bilico fra Est e Ovest, Nord e Sud d'Europa, abbiano rappresentato un fattore d'impedimento all'affermarsi di un'entità politico-culturale unitaria, indiscussa e stabile per lunghi secoli, perciò appare oggi più pratico e, perché no, di fronte al repentino affermarsi della modernità, più romantico e struggente identificare la Mitteleuropa nella suggestiva iconografia del mito asburgico.

Tuttavia, quando parliamo di Mitteleuropa, rievochiamo vicende complesse e controverse di una vastissima area emersa dal buio del medioevo e consegnata alle epoche più recenti con tutte le contraddizioni: entità territoriali ora compresse, ora dilatate, ora annullate dalle contrapposizioni politiche e culturali, caratterizzate da accelerazioni innovatrici o, all'opposto, da rigurgiti restauratori. Attraversate e violentate da invasioni rapide e feroci di rapaci popoli venuti dall'est e rapidamente scomparsi nel buio della storia, queste regioni, autentici "millefoglie" fatti di stratificazioni etniche, sono state per secoli l'ombelico d'Europa intorno al

quale hanno ruotato paganesimo, cattolicesimo, religioni riformate, ebraismo, ortodossia e Islam.

Terre minacciate ma, sicuramente, anche attratte dall'esotismo balcanico. Amate e odiate nello stesso tempo: terre da possedere e da spogliare, teatro d'infinte scorribande per le schiere scandinave ed estremo baluardo contro le agguerrite e temute orde ottomane. Terre i cui confini instabili ed errabondi sono stati tracciati e ridisegnati, decine e decine di volte, dopo strenuissime confrontazioni militari o nel corso di compunti congressi di pace.

Sottoposte ad una specie d'*elettroshock* dalla prorompente del paradigma borghese, sacralizzato dalla Rivoluzione Francese, o congelate nell'immobilità plurisecolare dall'assolutismo russocentrico dalle dinastie zariste.



Bratislava

Dibattute e contese fra espansionismo pangermanista e aneliti dei popoli slavi, fra razionalismo e romanticismo, culla di geniali scrittori e musicisti e di grandissimi scienziati.

Fertilizzate e dinamizzate dalla presenza di intraprendenti, composite e operose comunità ebraiche, annientate dai sanguinari pogrom antisemiti e dall'olocausto nazista.

Terre attraversate e popolate da innumerevoli peregrinazioni di popolazioni Rom che hanno portato elementi di dinamicità e originalità culturale che costituisce patrimonio comune di tutti i paesi dell'area.

Scosse dal loro secolare torpore dalla rivoluzione industriale e sconquassate dalle onde inarrestabili della Rivoluzione d'Ottobre. Testimoni, ma anche vittime, delle vicende chiave degli ultimi secoli per finire divise, lacerate e oppresse dal gioco bipolare che ha rappresentato un'autentica maledizione per tutti i popoli d'Europa, la quale dopo i disastri della prima e seconda guerra mondiale avrebbe dovuto inaugurare un'epoca di pace e fratellanza e mettere al bando le guerre totali.

Fra alti e bassi questi paesi sono arrivati a giorni nostri dopo aver passato, di recente, la fase più critica della loro storia. L'ungherese Róbert Kiss-Szemán, nel suo acuto e piacevole articolo intitolato "*Homo Visegradicus*", traccia così quel periodo: "*Per gli storici del futuro, i fatti mostreranno chiaramente che i popoli di questa piccola area combatterono sanguinose battaglie gli uni contro gli altri nel periodo dell'era atomica. Si attaccarono l'un l'altro, con o senza appoggio dall'esterno, distrussero e dispersero organizzazioni statali, presero i beni e li ridistribuirono e presero e ripresero territori l'uno all'altro. E neppure le loro tregue sono state più tranquille perché, nei periodi di pace fra una guerra e l'altra, essi organizzarono rappresaglie gli uni contro gli altri: gli ungheresi ungarizzarono, gli slovacchi slovacchizzarono, i cechi ce-*

chizzarono e insieme ai polacchi degermanizzarono, ecc.”

Eppure non tutto è andato disperso, infatti, desterà non poca sorpresa lo scoprire che dietro il termine Mittleuropa vi sono attualmente realtà vive e dinamiche, autentici laboratori di sperimentazione politica, economica, sociale e culturale. La vitalità di questi aspetti è testimoniata da una miriade di organizzazioni, di svariate dimensioni e caratteristiche, che formano veramente un autentico caleidoscopio di lingue, culture, conoscenze, progettualità e fatti concreti. La rubrica che si inaugura con questo numero si prefigge l'obiettivo di allargare la visuale e di stimolare nei lettori fedeli ma anche, e soprattutto, in quelli occasionali, l'approfondimento sulle caratteristiche che rendono tutta l'area centro europea degna di un rinnovato interesse e attenzione, non solo per gli aspetti storici conosciuti, ma soprattutto per quelli di attualità più recente.

Iniziamo allora la nostra scoperta della Nuova Mittleuropa partendo dal suo cuore pulsante e cioè dal quadrilatero che unisce le mitiche capitali Bratislava, Budapest, Praga e Varsavia.

I MAGNIFICI QUATTRO: IL GRUPPO DI VISEGRÁD



Logo del V4: la costellazione centroeuropea

Ebbene, per non troncarsi di netto con il passato, facciamo un passo indietro e torniamo all'anno 1335 nella cittadina di Visegrád, ridente località turistica nell'odierna repubblica di Ungheria, al tempo sede della monarchia magiara. Qui si incontrarono numerosi fra i più grandi regnanti del tempo per dar luogo ad un evento di grande portata, allorché Re Carlo Roberto d'Ungheria convocò, presso la sua dimora, Giovanni di Lussemburgo, Re di Boemia, suo figlio Carlo, Margravio di Moravia, Casimiro III il Grande, Re di Polonia, Enrico



Budapest

Wittelsbach, Principe di Baviera e Rodolfo, Principe di Sassonia. Insieme a questi e una folta schiera duchi, partecipò anche il plenipotenziario del temuto e potente Gran Maestro dell'Ordine Teutonico di Prussia.

La ragione principale di tale incontro, secondo una versione, risiedeva nell'intento di trovare un accordo che permettesse ai nobili e mercanti centroeuropei di sottrarsi al monopolio delle vie commerciali detenuto da Vienna e dai mercanti dell'ovest.

Sembra che una delle questioni che stesse maggiormente a cuore ai sovrani, fossero i problemi conseguenti all'esercizio dello *Stapelrechts*, o diritto di arresto o stazionamento, pratica in uso al tempo, accordata a determinati porti fluviali, fra cui anche Vienna, che imponeva alle imbarcazioni commerciali di scaricare le merci al porto e di mostrarle per la vendita per un determinato periodo, spesso di tre giorni. Solo dopo tale opzione, a favore degli acquirenti locali, era consentito ai commercianti di ricaricare i propri *stock* e di proseguire il viaggio con il resto del carico.

Nel caso di un fiume come il Danubio e i suoi affluenti ciò poteva causare seri problemi per i traffici a lunga percorrenza. In particolare ciò pregiudicava il trasporto e il commercio di merci deperibili, le derrate alimentari in special modo, e spesso i commercianti erano autorizzati a pagare un dazio in luogo di esibire le merci e ciò, ovviamente, si traduceva in un onere che era poi fatto gravare sugli acquirenti successivi.



Stemma della città di Visegrád

L'esigenza di liberare i propri mercati da gioghi e da balzelli di varia natura, può costituire indubbiamente un buon motivo, tuttavia, non appare sufficiente per giustificare un incontro fra tali "titani" dell'epoca.

Infatti, sullo sfondo del *meeting* aleggiano, con la loro complessità e la crudezza, tutti i temi dell'epoca, connotata dalla contrapposizione fra Papato e Im-

pero: scontri dinastici, alleanze di convenienza, appetiti di ricchezza e fama, contese pseudoteologiche e trame sordide e innominabili. Per chi desiderasse svelare tutti i retroscena storico-politici, rinviando alla dettagliata descrizione fatta da Sławomir Gawlas nel suo articolo "*The 1335 Meeting of Kings in Visegrád /L'incontro del 1335 dei Re a Visegrád*". In particolare, lo storico polacco identifica la ragione dell'incontro nella contrapposizione armata fra Ordine dei Cavalieri teutonici e regno di Polonia e la necessità di sottoporre la disputa ad una sorta di collegio arbitrale "*ante litteram*".



Varsavia

Sarebbe lungo e complesso entrare nella descrizione dei fatti, tuttavia l'esito finale, nell'analisi di Gawlas, fu che le negoziazioni di Visegrád favorirono l'adozione di metodi diplomatici nella soluzione delle dispute, limitando il ricorso ai conflitti armati.

Successivamente ebbero luogo molti altri incontri, prima impensabili fra i monarchi del tempo. Si addivenne, quindi, ad una sorta di piano per la condivisione delle vedute e degli interessi nell'intera area che influenzò e rafforzò i rapporti diplomatici da allora fino ai giorni nostri. In senso generale, il *meeting* di Visegrád, che du-

rò circa un mese, fu una prova concreta dello sviluppo delle relazioni d'area nell'Europa tardo medioevale.

Anche se, negli anni della guerra fredda, le nazioni eredi di tale retaggio facevano parte delle due più grosse organizzazioni del blocco comunista, il Patto di Varsavia (1949-1991) alleanza di carattere militare antagonista della NATO, e il COMECON (1949-1991) - Consiglio per la Mutua Assistenza Economica, contraltare della CEE, le relazioni fra gli stati rimasero in una specie di stallo, essendo ristrette soprattutto ad incontri di vertice nel quadro di tali ambiti.

In una certa maniera, il ricordo dell'eredità centenaria dei rapporti politici, economici, militari e culturali fra gli stati nominati si mantenne vivo a livello di tradizione popolare, nonostante il regime oppressivo imposto da Mosca.

Dopo la dissoluzione dell'egemonia sovietica, l'eredità storica di tre nazioni si attualizzò a distanza di 656 anni. Seguendo l'esempio dei loro antenati, gli alti esponenti di Cecoslovacchia Polonia e Ungheria si riunirono, il 15 febbraio 1991, per siglare la nascita ufficiale del Gruppo di Visegrád, nella stessa storica località.

Lo storico *meeting* si tenne per iniziativa del Presidente della Repubblica di Cecoslovacchia, Václav Havel e vide la partecipazione del Presidente della Repubblica di Polonia, Lech Wałęsa e del Primo Ministro della Repubblica di Ungheria, József Antall.



(foto: Visegrád Group)

La storica firma del trattato istitutivo

La nascita del Gruppo di Visegrád è legata a quattro fattori di rilevanza decisiva: il desiderio di eliminare quanto rimasto del blocco sovietico in Europa Centrale, il desiderio di superare le animosità fra gli stati dell'area, la convinzione che attraverso uno sforzo comune sarebbe stato più agevole raggiungere determinati obiettivi, quali le riforme sociali e l'adesione al processo di integrazione europea e, infine, la comunanza di idee delle classi politiche del momento. Specialmente nella sua fase iniziale (1991-1993) il Gruppo di Visegrád giocò un importante ruolo nel corso dei negoziati con la NATO e l'Unione Europea. Nel 1993, con la separazione della Cecoslovacchia in due stati indipendenti, il Gruppo di Visegrád, noto da allora con l'abbreviazione di V4, assunse la sua connotazione attuale, comprendendo sia la Repubblica Ceca sia la Repubblica Slovacca.



Logo della CEFTA

Una delle iniziative più importanti da parte del Gruppo di Visegrád fu la creazione, il 21 dicembre 1992, a Cracovia, del CEFTA, Associazione centro-europea per il libero scambio, che si prefiggeva di favorire, attraverso interventi nei propri sistemi di mercato, l'integrazione delle nuove democrazie nelle istituzioni dell'Europa dell'ovest.

Dell'organizzazione entrarono a far parte, successivamente, anche Slovenia, Romania e Bulgaria.

Negli anni successivi, l'intensità della cooperazione fra gli stati V4 iniziò a declinare a causa dell'idea che gli sforzi individuali verso l'adesione alle organizzazioni euroatlantiche sarebbero stati più efficaci.

La loro adesione alla CEFTA cessò nel 2004 a seguito dell'ingresso dei

V4 e della Slovenia nell'Unione Europea. Più tardi, nel 2007, pure Romania e Bulgaria lasciarono l'organizzazione.

Nonostante tali rilevanti defezioni, non va disconosciuta l'importanza della CEFTA nell'aver rivestito un notevole ruolo propedeutico all'ingresso dei paesi parte nella UE. In tale ottica, l'organizzazione continua la propria attività con l'entrata della Croazia nel 2002, della Ex Repubblica Jugoslava di Macedonia nel 2006 e di Moldavia, Serbia, Bosnia Erzegovina, Montenegro, Albania e Kosovo nel 2007.

IL V4 OGGI

La cooperazione fra i paesi V4 può essere attualmente ritenuta la maggiormente definita all'interno del Centroeuropa. L'asse portante di questa cooperazione è costituito dai contatti a tutti i livelli, da quelli fra i vertici politici alle riunioni fra esperti e diplomatici, alle attività della organizzazioni non governative, istituzioni culturali e di ricerca insieme a svariate reti di persone.

La cooperazione fra i Ministeri costituisce una parte fondamentale delle attività all'interno del V4, sia a livello di Ministri, sia sotto forma di gruppi di lavoro fra esperti. Sono in corso numerosi progetti comuni, in particolare nel campo della cultura, dell'ambiente, della sicurezza interna e della difesa, della scienza e dell'educazione.

Allo stesso tempo si stanno intensificando le collaborazioni nel campo della giustizia, dei trasporti, del turismo, dell'energia e delle tecnologie informatiche.

Gli stati del V4 intendono anche cooperare con i paesi vicini e con i paesi dell'area interessati alle riforme o con organizzazioni inte-

ressate alla cooperazione nello spirito paneuropeo.

Il V4 non è dotato di un'organizzazione istituzionalizzata. Il proprio



Profilo territoriale e bandiere nazionali del gruppo di Visegrád

funzionamento è devoluto a incontri periodici fra i rappresentanti ai vari livelli, dai Primi Ministri ai Presidenti, a gruppi di esperti. Ogni anno ha luogo un incontro ufficiale fra i Primi Ministri e uno dei paesi assume la presidenza a turno con il compito, fra l'altro, di redigere un piano d'azione annuale.



Praga

L'unica struttura stabile è costituita dal Fondo Internazionale di Visegrád, istituito nel 2000, con sede a Bratislava, nell'intento di sostenere lo sviluppo della cooperazione nella cultura, negli scambi scientifici, nella ricerca e formazione, nello scambio di studente, nello sviluppo della collaborazione transfrontaliera e nella promozione turistica

La maggior parte di fondi è erogata a favore delle organizzazioni non governative con l'obiettivo specifico di promuovere la dimensione civica della cooperazione in ambito Visegrád. Il fondo eroga anche borse di studio individuali a studenti e artisti al fine di favorire lo scambio di esperienze fra i paesi V4 e quelli vicini. In particolare, il Fondo eroga borse di studio per corsi di Master post-laurea. Oltre agli studenti dei paesi V4 possono concorrere quelli di: Albania, Bielorussia, Bosnia-Erzegovina, Croazia, Ex Repubblica Jugoslava di Macedonia, Moldova, Montenegro, Serbia, Federazione Russa e Ucraina.

A partire dal 2002, considerata la stretta dipendenza dalle fonti energetiche esterne, in particolare da quelle di provenienza russa, il V4 ha avviato un intenso lavoro sui temi dell'energia. Nello stesso anno, su iniziativa ungherese, un gruppo di esperti ha iniziato i propri lavori. Il gruppo, che si riunisce due volte all'anno, ha tenuto a Praga nel 2006 un

incontro per elaborare raccomandazioni da sottoporre all'attenzione dei Ministri di settore. I temi fondamentali, trattati in tale sede, hanno riguardato valutazioni di carattere generale sulle politiche energetiche, incluse la ricerca e lo sviluppo, l'istituzione di una riserva di emergenza di gas, la costruzione di nuovi gasdotti e oleodotti, collegati con terminal portuali e raccomandazioni inerenti l'inter-connesione delle reti di distribuzione dell'energia elettrica.



Stemma automobilistico promozionale del V4

Per quanto riguarda ulteriori collaborazioni meritevoli di interesse, il V4 ha recentemente varato un programma di cooperazione nella condotta delle operazioni di supporto alla pace nei Balcani ed in Afghanistan, in accordo con la decisione assunta dai Ministri della difesa nel 2001 a Bratislava. L'intesa segue precedenti iniziative sulla cooperazione militare quali, la consultazione fra i Direttori nazionali degli armamenti (2005) e il meeting dei Ministri della difesa sullo scambio delle esperienze nelle attività di peacekeeping (giugno 2006).

Per quanto riguarda le politiche di espansione del V4 non è nelle immediate intenzioni del gruppo allargare ad altri soggetti tale ambito.

Tuttavia, il V4 opera di concerto con altri stati del centroeuropa in progetti e ambiti specifici all'interno del Programma V4 Plus (V4+) e nel quadro del Partenariato Regionale, del quale fanno parte Austria e Slovenia.

Il Visegrád Group vanta anche collaborazioni con analoghe organizzazioni regionali come il Benelux ⁽¹⁾, il Consiglio Nordico ⁽²⁾ ed il Consiglio degli Stati del Baltico ⁽³⁾.

Dal 2006, inoltre, il V4 ha iniziato più strette collaborazioni con gli stati balcanici.

Intense attività di consultazione sono in atto con l'Ucraina a favore della quale il V4 sta svolgendo un attivo ruolo di patrocinio per l'ingresso nella NATO e nella UE.

In una prospettiva generale, essendo convinti assertori del processo di integrazione europea siamo, altresì, fermamente persuasi che iniziative regionali come il V4 possano contribuire notevolmente alla cooperazione e alla comprensione reciproca e tradursi in un formidabile fattore di consolidamento delle basi comuni sulle quali far poggiare la nuova Europa.

Per coloro i quali fossero interessati ad approfondire il tema V4 si consiglia di scaricare dal sito ufficiale del Gruppo il libro di Andrzej Jagodziński intitolato "The Visegrád Group: A Central European Constellation/Il Gruppo di Visegrád: una costellazione Centroeuropea", che celebra i 15 anni di vita del gruppo compiuti nel 2006. Il libro contiene una miscelanea di testimonianze, fra le quali gli articoli citati nel presente testo, elaborati da scrittori, storici e politici di levatura dell'area presa in esame.



La copertina di "The Visegrád Group: A Central European Constellation"

- (1) Belgio, Olanda e Lussemburgo
- (2) Danimarca, Isole Faroe, Groenlandia, Finlandia, Åland, Islanda, Norvegia e Svezia.
- (3) Danimarca, Estonia, Finlandia, Germania, Islanda, Lettonia, Lituania, Norvegia, Polonia, Russia, Svezia e Commissione della UE.

... I miei Balcani nella UE. Col Kosovo indipendente...

Intervista al prof. Predrag Matvejević

di Fabrizio Fontana



Nato a Mostar (Bosnia-Erzegovina) da madre croata e padre russo, **Predrag Matvejević** è stato docente di Letteratura Francese all'Università di Zagabria e di Letterature comparate alla Sorbona di Parigi. Nel 1991, all'inizio della guerra nella ex-Jugoslavia, è emigrato in Francia, dal 1994 lavora in Italia. Attualmente è professore ordinario di Slavistica all'Università La Sapienza di Roma.

Tra i suoi libri, tradotti in varie lingue, i più noti in Italia sono: ***Epistolario dell'altra Europa (1992)***, in difesa dei diritti dell'uomo e, in particolare, degli intellettuali dissidenti di numerosi paesi dell'Est perseguitati dal potere (Sacharov, Havel, Kundera, Mandelstam, Brodskij, ecc.). Per queste "lettere aperte", fu attaccato dalle istituzioni ufficiali e proclamato lui stesso "dissidente".

Emblematica poi nel 2005 la condanna a 5 mesi (poi sospesa) comminatagli da un tribunale croato per aver scritto sulla responsabilità degli intellettuali nazionalisti (croati, serbi, bosniaci), che avevano aiutato i «signori della guerra» ad infiammare i conflitti nei Balcani. Il saggio in questione, pubblicato in croato e in italiano, era intitolato "I nostri talebani".

Altra sua celebre opera è il ***Breviario Mediterraneo (varie edizioni e aggiornamenti dal 1988)***, un saggio di geopoetica (come la definisce lui stesso) che ricostruisce in modo

narrativo la storia del Mediterraneo e dei paesi che vi si affacciano.

Tra i numerosi riconoscimenti internazionali la Legion d'honneur del Governo Francese e la cittadinanza italiana "per meriti culturali".

...un paio di citazioni...

"Gli spazi balcanici sono disseminati dalle vestigia degli imperi sovranazionali e dai resti dei nuovi Stati che li sostituirono; idee di nazione che risalgono al XIX secolo e ideologie internazionaliste prefabbricate dal "socialismo reale"; eredità di due guerre mondiali e di una guerra fredda; vicissitudini dell'Europa dell'Est e di quella dell'Ovest; relazioni ambivalenti fra Paesi sviluppati e quelli "in via di sviluppo"; tangenti e trasversali Est-Ovest e Nord-Sud, legami e fratture fra il Mediterraneo e l'Europa, tra l'Unione europea e "l'altra Europa". Tante divisioni e faglie, linee di demarcazione o di frontiera, materiali e spirituali, politiche, sociali, culturali e altre ancora".

"Quale Europa?". Una domanda che abbiamo sentito, tante volte, in diversi contesti, a partire dall'Europa del carbone e dell'acciaio fino a quella di Maastricht e dell'euro. Sarebbe auspicabile che l'Europa odierna fosse meno eurocentrica di quella del passato, più aperta al cosiddetto Terzo Mondo dell'Europa colonialista, meno egoista dell'«Europa delle nazioni», più Europa dei cittadini che si danno la mano e meno quella degli Stati che si sono fatti tante guerre fra loro. Un'Europa più consapevole di se stessa e meno soggetta all'americanizzazione.

Professor Matvejević, l'ultima volta ci eravamo incontrati quando a Gorizia esisteva un confine, che oggi non c'è più.

Il confine italo-jugoslavo, quello della mia giovinezza lo ricordo come un confine duro, militare, con le garitte. Difficile da attraversare. Poi, poco a poco, si è ammorbidito e adesso la città di Gorizia è unita nelle sue due anime. La Slovenia è entrata con merito e a pieno titolo in Europa. Caduto il confine tra Italia e Slovenia, la frontiera fisica da abbattere è ora quella con la Croazia. Speriamo che anche Zagabria entri presto nell'Unione Europea. In questo nuovo clima politico occorre ripensare i rapporti tra gli stati e le culture.

Tra Slovenia e Croazia non mancano le diatribe sulle rivendicazioni di piccole porzioni di territorio a cavallo del confine (vedi il caso di Joško Joraš, cittadino sloveno residente sulla riva sinistra del Dragogna, fiume che segna il confine tra i due stati). Dato il prossimo probabile ingresso della Croazia in Europa, è una prova di immaturità?

Le diatribe di confine che vedono protagonisti alcuni personaggi non sono intelligenti e men che meno utili. Sloveni e Croati possono essere amici senza problemi. Io, scrittore croato, ho pubblicato in Slovenia quando non potevo pubblicare in Croazia, dopo aver ricevuto minacce di morte per aver definito tutti i leader nazionalisti balcanici "I Nostri Talebani". Soffro quando vedo quali sono le ragioni di questi screzi. Posso capire che ci sia un uomo o alcuni uomini un po' troppo sensibili - per non dire di peggio - che creano problemi. Ma i rapporti tra gli Stati non dovrebbero soffrire di questo tipo di rapporti individuali, singolari, eccezionali.

Ora scendiamo in Serbia, Paese scosso dalla secessione del Kosovo del 17 febbraio, ma che alle elezioni di qualche settimana fa ha premiato, seppur solo a maggioranza relativa, il movimento europeista del presidente Boris Tadić.

Per la Serbia è stato uno shock la perdita del Kosovo. E anche l'imme-



diato riconoscimento di Priština da parte di molte potenze occidentali. Ma si dimentica che Slobodan Milosevic ha fatto di tutto, con la sua politica, per separare il Kosovo dalla Serbia. Dopo la repressione degli albanesi kosovari operata dal regime nel 1999 e il susseguente esilio di migliaia di civili, la situazione aveva toccato un punto di non ritorno. Non si poteva più contare su un Kosovo in Serbia. Credo che Tadić e il suo partito ne siano coscienti, ma non abbiano potuto dirlo perché avrebbero perso ancora più voti. Qualsiasi governo che andrà formandosi nel Paese non avrà una maggioranza solida, e potrà cadere da un momento all'altro. Fino a che il clima in Serbia resterà precario, incerto e difficile, ne soffriranno tutti i Balcani.

Il caso del Kosovo mette in luce l'incompatibilità della dichiarazione di Helsinki sull'inviolabilità dei confini col principio di autodeterminazione dei popoli, sancito dalla Carta delle Nazioni Unite. Come conciliare i due documenti?

Il Kosovo è un caso particolare. Molti hanno obiettato: perché riconoscere l'indipendenza del Kosovo e non quella dei Paesi Baschi? Bisogna dire che i Baschi non hanno vissuto il dramma del 1999 dei Kosovari. L'area è abitata al 90 per cento da albanesi. Anche se si sancisse che il Kosovo è Serbia, come si potrebbe governarlo se la stragrande maggioranza della popolazione non lo accetta, dopo quello che ha passato? Bisogna rassegnarsi. Il Kosovo è stato perdu-

to tanto tempo fa. Già i primi socialdemocratici serbi all'inizio del XX secolo dibattevano sugli errori fatti dallo stato serbo in quel periodo nei confronti degli albanesi e sulla difficoltà di convivenza tra le due etnie. Meglio separarsi che vivere un conflitto.

Mi rendo conto della difficoltà della minoranza serba in Kosovo. Gli Albanesi hanno fatto un errore enorme. Dopo essere fuggiti da vittime nel '99 in mezza Europa, sono tornati e si sono comportati male nei confronti dei serbi, prendendo di mira simboli cristiani, incendiando monasteri. Hanno guastato la loro posizione di vittime. Comunque sia, non si poteva fare altrimenti che separarsi, e cercare ora di trovare soluzioni convenienti agli uni e agli altri.

La soluzione è: "tutti in Europa"?

Sì, sarebbe la soluzione ideale. In Europa nessuno impedisce agli altri di manifestare e confermare la sua identità. Due grandi paesi europei come Francia e Germania hanno fatto guerre peggiori di quelle balcaniche. Poi sono entrati in Europa uno accanto all'altro. Esiste la Francia ed esiste la Germania. Così, potrebbero esistere i piccoli stati. Meglio piccoli stati che convivono, piuttosto che piccoli stati in uno stato martoriato dai conflitti.

Se la Serbia riuscisse ad uscire da questa situazione difficile, la strada per l'Europa sarà più agevole per tutti i Balcani. Sicuramente nella UE entrerà la Croazia. Più avanti speriamo la Serbia e la Bosnia e, perché no, la Macedonia.

Questa chance esisteva già 16 anni fa. Jacques Delors, allora presidente della Commissione Europea, venne in Jugoslavia con un assegno di 5 miliardi di dollari, come primo aiuto per avvicinare i Balcani all'Europa comunitaria. Ma Tudjman e Milosevic preferirono portare avanti le loro politiche, che hanno dato questi risultati. Ci si poteva separare, ma con intelligenza, comprensione, senza conflitti e morti. Purtroppo questo non si è fatto e ne stiamo pagando le conseguenze.

Il Kosovo perduto

di Paolo Petziol

La mia passione per la storia mi ha portato sempre ad analizzare fatti e situazioni moderne alla luce di quanto già eventualmente accaduto. Da questa comparazione e raffronto ho sempre tratto delle intuizioni interessanti, insomma ho sempre imparato qualcosa. E siccome qualcuno, molto più autorevole di me, ha già sentenziato alcuni secoli fa che la Storia si ripete (corsi e ricorsi), è molto probabile che eventi inusuali e sconcertanti, in realtà, non rappresentino *nulla di nuovo sotto il sole*.

Quando mi giunse la notizia dell'autonoma proclamazione d'indipendenza della Regione del Kosovo, per lo spirito libero che mi ritrovo, la prima reazione fu quella di sostenere che ognuno, in casa sua, deve poter essere padrone e decidere del suo destino. Ma quest'ingenua considerazione svanì quando, immediatamente dopo, osservai che questo dovrebbe valere per tutti, quindi anche per i Baschi, i Catalani, gli Irlandesi del nord, gli Scozzesi, i Gallesi, i Valloni, i Fiamminghi, i Sudtirolesi o Altoatesini, gli Ungheresi di Transilvania, i Moravi, gli Slesiani, e, perché no, magari anche i Friulani. Questo per restare solo nella nostra Europa. Che sconquasso!

Allora passai a considerare gli aspetti più propriamente giuridici del problema e quelli connessi al *diritto internazionale*.

Indagando frettolosamente a ritroso non riuscii a rammentare un solo caso, che non sia frutto di veri e propri eventi bellici, d'unilaterali indipendenze pilotate, sostenute e



Patriarcato di Peć, in Kosovo, dove fin dal XIII secolo venivano ufficialmente investiti i Patriarchi Ortodossi Serbi

to all'Europa e al mondo intero.

Sappiamo altresì tutti quale sia la complessità e la criticità della situazione balcanica, ove, come scrissi nel 1991, la pallottola esplosa a Sarajevo il 28 giugno 1914 non si è ancora arrestata.

Ma perché tutto questo?

Ne sono veramente sconcertato perché il diritto e la giustizia non è prendere le parti dell'uno o dell'altro a seconda del contingente tornaconto, la giustizia è giustizia e basta. Il diritto mio non deve mai offendere il tuo. Di un tanto questa nostra civile Europa dovrebbe dimostrare la capacità di essere garante.

riconosciute da altri Stati sovrani in danno di uno Stato sovrano. Ma mi sbagliai clamorosamente. Un precedente storico c'è eccome: è il *patto di Monaco* del 29 settembre 1938, a firma Hitler, Mussolini, Daladier e Chamberlain, ove Germania, Italia, Francia e Gran Bretagna decisero che la Regione dei Sudeti, regione dell'allora Stato Cecoslovacco, fosse tolta alla sovranità del suo legittimo Governo ed annessa al Terzo Reich, preludio a che l'intera Boemia e Moravia diventasse un Protettorato della Germania nazista. Il tutto senza un solo colpo di fucile ma con una sola semplice firma ed anche in quel frangente con una frettolosa e malcelata accondiscendenza verso una presunta ed ineludibile situazione di fatto.

Rabbrividii!

Quel patto scellerato sappiamo tutti quali conseguenze ha porta-



Una chiesa cristiana a Pristina

Accordo concluso a Monaco di Baviera, il 29 Settembre 1938, tra Germania, Gran Bretagna, Francia e Italia.

Germania, Regno Unito, Francia e Italia preso in considerazione l'accordo che già è stato raggiunto in linea di principio per la cessione alla Germania del territorio tedesco dei Sudeti, si accordano ai seguenti termini e condizioni che governano la detta cessione e le misure conseguenti a questo accordo, esse si ritengono responsabili per i passi necessari ad assicurare il suo adempimento:

- (1) l'evacuazione comincerà il 1 Ottobre;
- (2) il Regno Unito, Francia e Italia sono d'accordo che l'evacuazione del territorio sarà completata il 10 Ottobre, senza che qualsiasi installazione esistente sia distrutta e che il Governo della Cecoslovacchia sarà ritenuto responsabile per l'esecuzione dell'evacuazione senza danno alle dette installazioni;
- (3) le condizioni che governano l'evacuazione saranno stabilite in dettaglio da una commissione internazionale composta di rappresentanti di Germania, Regno Unito, Francia, Italia e Cecoslovacchia;
- (4) l'occupazione graduale del territorio prevalentemente tedesco da parte di truppe tedesche comincerà il 1 Ottobre. I quattro territori marcati sulla mappa allegata saranno occupati da truppe tedesche nell'ordine seguente: il territorio marcato N.ro 1 il 1 e 2 di Ottobre; il territorio



Adolf Hoffmeister: Madame Laval, 1943 (New York)

- marcato N.ro 2 il 2 e 3 di Ottobre; il territorio marcato N.ro 3 il 3, 4 e 5 di Ottobre; il territorio marcato N.ro 4 il 6 e 7 di Ottobre. Il rimanente territorio di carattere preponderantemente tedesco sarà accertato immediatamente dalla commissione internazionale suddetta e sarà occupato da truppe tedesche entro il 10 di Ottobre;
- (5) la commissione internazionale di cui al paragrafo 3 determinerà i territori nei quali un plebiscito sarà tenuto. Questi territori saranno occupati da corpi internazionali fino a che il plebiscito sarà stato completato. La stessa commissione fisserà le condizioni nelle quali il plebiscito sarà tenuto, prendendo come base le condizioni del plebiscito della Saar. La commissione fisserà anche una data, non più tardi della fine di Novembre nella quale il plebiscito sarà tenuto;

- (6) la determinazione finale delle frontiere sarà eseguita dalla commissione internazionale. La commissione avrà titolo per raccomandare alle Quattro Potenze, Germania, il Regno Unito, Francia e Italia, in certi casi eccezionali, delle modifiche minori nella determinazione strettamente etnografica delle zone che saranno trasferite senza plebiscito;
- (7) ci sarà un diritto di scelta dentro e fuori dei territori trasferiti; la scelta dovrà essere esercitata entro sei mesi dalla data di quest'accordo. Una commissione tedesco-cecoslovacca determinerà i dettagli della scelta, considererà modi di facilitare il trasferimento di popolazione e deciderà sulle domande di principio sorte fuori del detto trasferimento;
- (8) il Governo Cecoslovacco entro un periodo di quattro settimane dalla data di questo accordo rilascerà dalle proprie forze militari e di polizia qualsiasi tedesco dei Sudeti che desidererà essere rilasciato, e il Governo Cecoslovacco entro lo stesso periodo rilascerà i prigionieri tedeschi dei Sudeti che stanno scontando pene di detenzione per offese politiche.

Monaco di Baviera, il 29 Settembre 1938.

ADOLF HITLER
BENITO MUSSOLINI
EDOUARD DALADIER
NEVILLE CHAMBERLAIN



Monumento ad
Andreas Hofer
a Innsbruck

Andreas Hofer: un patriota, un uomo, un simbolo

di Klaudius von Wirt

Nel gennaio 1809, un gruppo d'albergatori, di commercianti di cavalli e di contadini, tirolesi, scelti fra i più conosciuti e stimati, furono invitati a Vienna e dai consiglieri dell'imperatore fu loro proposto di preparare e, al momento opportuno, attuare una rivolta contro gli occupanti stranieri; il Tirolo, infatti, dal 1805 era occupato dall'esercito bavarese. La scelta di quelle categorie non era casuale, poiché, mentre la borghesia di Innsbruck accoglieva con favore le riforme di modello francese quali la modernizzazione del sistema giudiziario e finanziario, l'abolizione dei privilegi nobiliari, l'equiparazione dei protestanti, degli

ebrei, l'introduzione del divorzio ecc., nelle campagne le riforme avevano minato l'economia dei commercianti e dei contadini e l'aggiungersi di altre e ben più inaccettabili situazioni avevano creato uno stato di grave tensione.

La sostituzione del nome Tirolo con "Baviera meridionale", la coscrizione obbligatoria che, di fatto, cancellava l'antico ordinamento militare tirolese (basato sul Landlibell emanato da Massimiliano I nel 1511), la reintroduzione delle riforme religiose promulgate dall'imperatore Giuseppe II (e poi dallo stesso revocate a causa della forte opposizione della popolazione), le pesanti limitazioni di partecipazione alle

funzioni, l'abolizione di molte feste religiose, la palese persecuzione di chi manifestava la propria fede, il rifiuto del re di Baviera, Massimiliano Giuseppe, di accogliere le istanze presentate dai rappresentanti Tirolesi fu accolto come un segno di spregio della cultura di quel popolo e delle sue sensibilità.

Ad allargare il fossato che separava la popolazione dal nuovo padrone straniero certamente contribuirono in buona misura il saccheggio di biblioteche, il trasferimento in Baviera di moltissime opere d'arte trafugate nelle chiese e la vendita alle aste, che seguivano la chiusura di conventi e monasteri, di preziosi oggetti di culto

che erano acquistati dagli abbienti commercianti ebrei.

Ad esasperare il popolo ed a spingerlo alla rivolta fu soprattutto la consapevolezza che la sua cultura stava per essere inesorabilmente cancellata e di questo Andreas Hofer, uomo del popolo, aveva profonda consapevolezza.

In quel tempo l'Austria stava preparando una nuova campagna militare contro Napoleone e fra le ipotesi strategiche vi era quella di costringere il nemico ad impegnare le sue truppe su più fronti; una rivolta delle regioni alpine era l'ideale per provocare la frammentazione delle forze avversarie.

Ai Tirolesi convenuti a Vienna, fra i quali troviamo Andreas Hofer, fu promesso il sostegno dell'esercito imperiale che avrebbe operato in modo massiccio in quel teatro; per il Tirolo che soffriva sotto lo sperone franco-bavarese era l'occasione ideale.

Andreas Hofer era un oste molto conosciuto, inoltre era anche commerciante di cavalli e questo lo portava a fare frequenti viaggi e quindi la sua figura era nota ben oltre il paese di S. Leonardo in Val Passiria, ove aveva avuto i natali il 22 novembre 1767.

Era una persona generosa, di specchiata onestà, di rara rettitudine, di morale adamantina, profondamente religiosa, animata da un grande amor di patria e da un'assoluta lealtà al sovrano; queste qualità, da tutti riconosciute, gli valsero, al momento dell'insurrezione, il comando dei rivoltosi, un incarico non sollecitato, che egli accettò come un dovere a cui non poteva sottrarsi.

La rivolta iniziò il 9 aprile 1809 nella capitale tirolese; l'intervento delle truppe austriache fu di breve durata, sconfitte a Wörgol, si ritirarono ed il compito di affrontare l'offensiva delle preponderanti forze nemiche, ricadde completamente sui 14.000 Tirolesi di lingua italiana e tedesca agli ordini di Hofer, artigiani, boscaioli, contadini privi di preparazione militare e male armati.

L'11 aprile i Bavaresi furono fermati a Vipiteno ma, nei giorni successi-

vi, le truppe franco-bavaresi ripresero il controllo del Tirolo e riacquitarono Innsbruck.

Il 25 ed il 29 maggio, in due successive battaglie sul colle Bergisel, Hofer costrinse i Bavaresi ad abbandonare la valle dell'Inn; il 13 agosto, in un nuovo scontro, gli Schützen batterono un esercito di bavaresi, sassoni e francesi, forte di 15.000 uomini ed il 15 agosto Hofer, Comandante supremo del Tirolo, si stabilì alla Hofburg di Innsbruck.



Nel breve tempo del suo governo egli, anche mal consigliato, s'impegnò a ristabilire lo status quo e conseguentemente tutte le riforme introdotte dai bavaresi, anche quelle sensate, furono abolite; queste misure gli valsero l'ingenerosa accusa d'essere stato reazionario, conservatore e di non aver combattuto per i grandi ideali di libertà.

A chiunque era evidente che egli si batteva "per Dio, l'Imperatore e la Patria", elementi che considerava i fondamenti di quel mondo che egli conosceva ed amava; non poteva certo perseguire un progetto politico di cui ignorava contenuti e contorni ed il cui modello era stato im-

posto al suo popolo dalla forza delle armi straniere.

La pace di Schönbrunn, tra Austria e Francia riconfermò l'appartenenza del Tirolo alla Baviera e Andreas Hofer promosse una nuova insurrezione; per ordine di Napoleone, il Tirolo fu invaso da oltre 50.000 uomini che lo misero a ferro e fuoco, la rivolta si concluse con una battaglia e la scontata sconfitta, il 1° novembre, sull'ormai celebre ma infuosto colle del Bergisel.

Obbedendo con dolore agli ordini dell'Imperatore, Hofer depose le armi ed ottenuta l'impunità per tutti i partecipanti alla rivolta si ritirò indisturbato nella sua locanda di San Leonardo in Passiria.

Qui fu raggiunto da provocatori che, con l'inganno, lo convinsero a riprendere la lotta; al suo appello risposero in pochi e, dopo alcuni successi locali di scarso rilievo, il gruppo si disgregò ed Hofer si diede alla macchia, rifugiandosi con la famiglia e qualche amico fedele sulla Pfaandlealm; ignorò le preghiere ed i consigli degli amici che lo esortavano a trovare un nascondiglio più sicuro asserendo che il suo posto era in mezzo alla sua gente.

Ebbe inizio una spietata caccia all'uomo che impegnò alcune migliaia di soldati, ma l'arma vincente fu la promessa di una cospicua ricompensa (1.500 fiorini) al delatore che ne avesse favorito la cattura; poiché un Giuda, ben si sa, lo si trova ad ogni angolo di strada, su indicazioni di un tale Franz Raffl, il 28 gennaio 1810, Andreas Hofer fu sorpreso nel suo rifugio, la Malga Madher, e catturato.

Circondato, non oppose resistenza, chiese clemenza, non per sé, ma per i suoi familiari e l'amico, ma i soldati si accanirono selvaggiamente su tutti e su lui in particolare; quando arrivò al fondovalle aveva il volto e la barba ridotta ad un ghiacciolo sanguinante, fu portato assieme ad altri prima a Merano e poi a Bolzano ove si separò dalla moglie e dal figlio.

In viaggio mantenne un contegno così dignitoso che finì per suscitare nel nemico un grande rispetto e questo sentimento, sommandosi al

ricordo della correttezza del comandante tirolese sui campi di battaglia (egli aveva sempre impedito l'uccisione dei prigionieri e raccomandato di soccorrere e curare i nemici feriti), spinse un gruppo di ufficiali francesi a cercare di ottenere indulgenza per il cavalleresco avversario; è giusto ricordare che, benché ripetutamente sollecitato a farlo, egli rifiutò recisamente di chiedere la grazia e che ai fautori della clemenza si unì anche il Vicerè d'Italia, Eugenio di Beauharnais, ma Napoleone fu inflessibile ed ordinò che Hofer fosse processato e fucilato entro 24 ore dal recapito del suo ordine.

Processato il 19 febbraio 1810, Hofer ascoltò la sentenza con molta serenità, si accomiatò dai compagni, scrisse alcune lettere per dare le ultime disposizioni e, munito dei conforti religiosi, attese l'alba dell'ultimo giorno.

Alle ore 11 del 20 febbraio 1810 Andreas Hofer, mentre veniva con-

dotto al luogo della fucilazione, fu fatto segno d'affetto, di stima e di simpatia da parte di tanti mantovani che, viceversa, non mancarono di inveire contro i francesi ed i vassalli del cosiddetto Regno Italico.

Quando si presentò davanti al plotone d'esecuzione, Hofer stringeva fra le mani un crocifisso ornato da un mazzo di fiori; rifiutò la benda e pregò i soldati di mirare con cura; poiché, per la commozione, il comandante del plotone d'esecuzione esitava a dare l'ordine, fu lo stesso Hofer a comandare il fuoco; anche i soldati erano turbati e la scarica non fu letale costringendo l'ufficiale, di nome Eiffes, a dargli il colpo di grazia.

In quell'istante morì il Comandante, ma nacque il Martire, ricordato ed onorato come Eroe del popolo tirolese.

Le esequie ebbero luogo nella chiesa di S. Michele, e la salma fu sepolta in un cimitero prossimo alla suddetta chiesa.

Nel 1823 le sue spoglie sono state trasportate a Innsbruck e riposano nella Hofkirche, vicino alle tombe degli imperatori.

I biografi del Corso hanno spesso declamato la magnanimità ed il cavalleresco trattamento da lui riservato ai nemici leali e coraggiosi, a mio parere, l'episodio di Andreas Hofer accende una luce diversa; in quell'occasione si fronteggiarono una ottusa alterigia ed una pacata fierezza, l'illusione di onnipotenza ed una misurata consapevolezza, l'orgoglio ferito e la serena dignità, la tracotanza del potere e la grandezza dei valori.

Alla fine d'ogni contrapposizione c'è un vinto ed un vincitore; a distanza di quasi due secoli il verdetto sembra definitivamente acquisito: Napoleone vive nei libri di storia, Andreas Hofer vive e continuerà a vivere nel cuore di quel popolo che ha amato e per cui ha dato la vita.

Ho visto la corona del re e imperatore Carlo IV di Lussemburgo

simbolo della storia boema e dell'Europa centrale

di Paolo Dal Maso

Oggi, lunedì 21 aprile 2008, a Praga, ho visto la corona del re e imperatore Carlo IV, simbolo della storia boema e dell'Europa centrale.

La mostra dei **gioielli originali dell'incoronazione boema** (in ceco: výstava originálních českých korunovačních klenotů) avviene solo in occasioni speciali: anniversari o eventi rilevanti legati alla storia o alla politica della nazione ceca. Nel secolo scorso l'esposizione al pubblico è avvenuta



ta nove volte, nel secolo appena iniziato solo una volta, nel 2003. La prima avvenne nel settembre del

1929 per celebrare il millennio della morte di San Venceslao. Quest'anno l'occasione è il 90° anniversario di costituzione della Repubblica Ceca (1918-2008).

Stamattina alle 8 sono sceso alla stazione della metropolitana Malostranská e sono salito fino a metà della vecchia scalinata (Staré zámecké schody) che porta al castello. C'era già una fila di gente abbastanza lunga, vicino a me un solo straniero, il resto persone ceche. Dopo una quindici-

na di minuti hanno aperto i cancelli, sono entrato nei giardini a sud del castello (Jižní zahrady Pražského hradu), precisamente nel Giardino sui terrapieni (Zahrada Na Valech), luogo della lunga attesa.

Ho sostato proprio sul posto dove avvenne la seconda defenestrazione di Praga il 23 maggio 1618, cioè sul terreno antistante il Palazzo reale (ala di Ludovico) con le stanze della Cancelleria boema. Qui alcuni rappresentanti della aristocrazia protestante boema presero due consiglieri, legati imperiali, Vilém Slavata di Chlum e Košumberk e Jaroslav Borita di Martinic, il segretario Filip Fabricius e li lanciarono fuori dalle finestre; i tre malcapitati dopo un volo di sedici metri atterrarono sul letame che riempiva il fosso sottostante, scampando così alla morte. I

cattolici attribuirono la salvezza degli amministratori all'intervento divino. Questo evento, che segnò l'inizio della Guerra dei Trent'anni, avvenne in seguito all'elezione di Ferdinando II, duca di Stiria e cattolico zelante, a sovrano del Regno di Boemia che era prevalentemente protestante. Ho visto i due obelischi di pietra eretti a memoria del tragico fatto.

Le porte dell'antico Palazzo reale (Starý královský palác) si sono aperte alle 9. Alle 12,30 circa, dopo essere stato 4 ore e mezza in piedi, in fila, con fredde folate di vento (nella notte la temperatura è scesa a 4 gradi) e dopo i controlli di sicurezza della polizia, sono entrato nell'imponente Sala Vladislao, sede dell'esposizione. La sala è in stile gotico con una grande volta circolare ed è stata progettata dall'architetto Benedikt Rejt intorno al 1490. Attualmente, qui avviene l'elezione del presidente della Repubblica ceca e si tengono altri avvenimenti solenni dello Stato.

Nel percorso interno alla sala, prima di arrivare alla vetrina dei

gioielli, ho visto: i sacri reliquiari di San Venceslao (Svatý Václav), San Vito (Sv. Vít), Sant'Adalberto (Sv. Vojtěch), Sant'Anna (Sv. Anna), Santa Caterina d'Alessandria (Sv. Kateřina Alexandrijská), le custodie dei gioielli in cuoio policromato, un libretto originale del 1723 con il testo del protocollo cerimoniale dell'incoronazione, l'abito



della vestizione reale (Korunovačnický roucho - paludamento), una statua di San Venceslao, la moneta d'oro coniata per l'incoronazione di Ferdinando V (1836), le casse per il trasporto dei gioielli, alcune stampe antiche e pitture.

Arrivato in fondo alla sala ho ammirato, per qualche minuto, i meravigliosi gioielli a circa un metro di distanza dalla teca di vetro (progettata dall'architetto ceco Josef Gocár nel 1929) che li contiene. I tesori esposti nella vetrina erano cinque: la corona di San Venceslao (Svatováclavská koruna - fatta in oro 21 carati, con 96 pietre preziose e 20 perle, altezza 19 cm, peso 2,5 kg), lo scettro reale (královské žezlo - lungo 67 cm, peso 1,1 kg), il pomo o globo imperiale (královské jablko - altezza 22 cm, peso 762 grammi), la croce delle reliquie del martirio di Cristo (ostatkový kříž - con il legno della croce, un pezzetto della corda, un chiodo, due spine; fu prodotta nel 1354) e la spada di San Venceslao (Svatováclavský meč, lunga 93,5 cm).

Alle 12,45 sono uscito dalla sala

Vladislao e ho acquistato la moneta ricordo coniata per l'evento (10.000 pezzi unici), le cartoline con lo speciale annullo postale, due posters raffiguranti i gioielli, il libretto sulla loro secolare storia. Infine c'erano gli uscieri che aprivano la porta, un cortese servizio ai visitatori che per ore, pazientemente, avevano atteso all'entrata.

L'altro giorno, primo giorno di apertura, ci sono stati 2.844 visitatori; secondo quanto riportato sulla stampa, il primo interessato è arrivato ai cancelli dei giardini alle 3:30 del mattino!

Ora posso dire che sono stato all'undicesima esposizione e ho visto la corona indossata per la prima volta dall'imperatore del Sacro Romano Impero e re di Boemia, Carlo IV, il grande, il 2 settembre 1347. Da allora fino al 1848 con quella corona

sono stati incoronati ventidue sovrani.

UNA CURIOSITÀ

La stanza (Korunní komora), chiusa al pubblico, all'interno della Cattedrale di San Vito dove sono custoditi i tesori della corona fin dal 1867, ha la porta con sette diverse serrature e le rispettive chiavi sono tenute da altrettante personalità politiche e religiose:

- 1) il Presidente della Repubblica ceca Václav Klaus,
- 2) il Presidente del consiglio dei ministri Mirek Topolánek,
- 3) il Presidente del Senato Přemysl Sobotka,
- 4) il Presidente della Camera dei Deputati Milošlav Vlček,
- 5) il Sindaco di Praga Pavel Bém,
- 6) il Prevosto metropolitano della Cattedrale di San Vito Václav Malý, firmatario e portavoce di Charta 77 (tema della mia tesi di laurea),
- 7) il Primate della Chiesa cattolica boema e arcivescovo metropolitano di Praga cardinale Milošlav Vlk.

Il volto

di Claudio Dell'Oste

"Homo homini lupus": un detto antico, forse già vetusto ai tempi dell'impero romano, frutto di una disincantata valutazione di episodi contemporanei o di eventi antecedenti, che la tradizione, orale o grafica, aveva perpetuato sin dalla notte dei tempi.

Ancor oggi, 15 secoli dopo la scomparsa di quell'entità statuale, questo motto mantiene integra la sua disdicevole attualità e prova come l'uomo, *l'essere più intelligente del creato*, sia ben lontano dall'aver scoperto il valore della convivenza fra i singoli e della coesistenza fra le comunità e sia ben attento ad evitare ogni possibilità di convergenza con i propri simili.

Ripercorrere la storia del medioevo e di buona parte dell'evo moderno, per avere una riprova dell'assunto, sarebbe un'impresa non solo improba ma assolutamente inutile; infatti, per la conferma, è sufficiente seguire la cadenza delle rievocazioni, delle giornate del ricordo, dei giorni della memoria e quant'altro di cui è costellato il calendario.

Parlare d'avvenimenti che la storia ha già archiviato può sembrare uno sterile esercizio, e tale sarebbe, se le memorie sono state rispettose dei fatti e dei protagonisti e non ricostruzioni di comodo in cui, omissioni, sottovalutazioni ed esasperazioni, modificando i punti focali, hanno alterato la realtà e creato scenari verisimili ma non veri.

Sarebbe inutile qualora l'analisi dei comportamenti dei protagonisti, delle situazioni storiche e d'ogni altro elemento connesso fosse condotta in modo approfondito e senza preconcetti.

Sarebbe inutile se molti studiosi e divulgatori, accantonate le ideologie, dismesse le vesti di censori, s'impegnassero ad esaminare, ap-



La foresta di Katyn

profondire e valutare uomini ed eventi con imparzialità, ma soprattutto se evitassero di partire dalla tesi per elaborare, a posteriori, le ipotesi che la giustificano.

Sarebbe inutile se le celebrazioni non nascondessero troppo spesso una comoda occasione per proporre opinabili e faziosi distinguo e per evitare la possibilità che, posti a confronto fatti analoghi, si scopra che sono stati valutati e giudicati con difforme criterio.

Sarebbe inutile se non fosse invalso l'imperativo di etichettare come revisionismo ogni tentativo di collocare, qualora disponibili, nel grande ma incompleto mosaico della storia umana le tessere mancanti.

Tessere certamente esistenti in qualche archivio, tessere coperte dal segreto di stato, tessere che, se conosciute, costringerebbero molti addetti ai lavori ad imbarazzanti spiegazioni, tessere che completerebbero un disegno che, funzionalmente, si vuole incompleto ed illeggibile ai più, soprattutto alle nuove generazioni.

Nei secoli passati la violenza fisica è stata preminente nella gestione di singoli individui e nell'intimidazione delle masse, nei tempi recenti si è aggiunta una forma di violenza meno appariscente e cruda, ma più devastante poiché provoca nell'individuo e nella collettività dapprima l'incertezza ed, a seguire, diffidenza, sfiducia e disinteresse: è la disinformazione.

Per evitare che enunciazioni svincolate da riferimenti concreti siano frettolosamente accantonate e considerate polemica fine a se stessa, mi propongo di percorrere, con sofferenza ed amarezza, alcuni grevi sentieri della storia e mi sforzerò di sottolineare quelle che, a me, sembrano lacune di comodo o silenzi strumentali.

Il mio percorso, episodico, circoscritto nel tempo e cronologicamente non lineare, prende l'avvio da fatti collegati al secondo conflitto mondiale e dal suo capitolo più noto e più fosco: l'Olocausto.

Molti ancor oggi credono che l'Olocausto sia stata la prima mattanza

di massa, il primo grande peccato dell'umanità, un episodio unico ed isolato, in realtà, come documentato dagli storici, si è aggiunto a numerosi altri eccidi (Maya, Aztechi, Pellerossa, Indios, Aborigeni, etc.) avvenuti nel corso dei secoli e passati sotto silenzio, probabilmente, per tacito consenso dei potenti di turno.

L'Olocausto ha fatto seguito al genocidio degli Armeni e ha preceduto quello dei Cambogiani; di questi si è sempre evitato di parlare per timore di ferire (sic) le sensibilità di nazioni potenti o di nazioni sotto l'egida delle medesime; la memoria delle recenti pulizie etniche verificatesi nei vicini Balcani e di numerosi altri casi, altrettanto esecrabili, che si sono verificati in altre parti del mondo, è ancora viva per merito dei media, che ne hanno dato puntuale e circostanziata testimonianza.

Spaventoso per le finalità, per le modalità esecutive, efferate e bestiali e per il numero delle vittime, l'Olocausto è entrato nel patrimonio delle conoscenze umane attraverso le crude immagini delle cataste dei cadaveri, dei resti delle costruzioni, dell'esibizione delle tecnologie di sterminio e per le lucide, dolorose e strazianti testimonianze dei sopravvissuti.

Lo sbigottimento legato alle notizie dell'immane tragedia di milioni di persone, ebrei, zingari ed altri infelici, colpevoli d'essere invise ad una masnada di folli, è stato paralizzante per le coscienze, devastante per le intelligenze e, forse, l'incapacità di accettare altri orrori, ha consentito di passare sotto silenzio altri crimini non meno abietti.

Alla fame, al freddo, alle malattie ed all'assenza di cure è dovuta, nei campi di prigionia alleati, soprattutto francesi ed americani, la morte di oltre un milione di prigionieri di guerra tedeschi; la notizia di questa tragedia e del fatto che le morti si siano protratte per oltre un anno dopo la fine delle ostilità non ha mai raggiunto l'opinione pubblica mondiale; il fatto è ancor più disgustoso poiché vettovaglie, indumen-

ti e medicinali erano nelle disponibilità dei custodi.

Sulla sorte (in quel fronte si ebbe il maggior numero di soldati considerati "dispersi") e sulla consistenza numerica dei soldati catturati nel teatro bellico orientale, grava tuttora, nonostante il disgelo politico, una notevole incertezza; sulle condizioni di vita a cui furono sottoposti non sono disponibili documenti o materiale fotografico, ma le testimonianze, rilasciate o tramandate con memorie scritte, da alcuni superstiti, liberati sette od otto anni dopo la fine delle ostilità, parlano di condizioni di vita miserrime e di maltrattamenti efferati.



Dresda dopo il bombardamento del 1945

L'ondata di sgomento, d'orrore e di ripulsa suscitata dalle rivelazioni dei mezzi di comunicazione e dai racconti di chi aveva fatto ritorno dai lager nazisti, diede il via, in alcuni ambienti, ad una sofferta riflessione sulla condizione umana che, viste le vicende dei decenni successivi, non sembra aver prodotto frutti apprezzabili; purtroppo servì anche per catturare, sviare ed indirizzare l'attenzione delle persone sugli altrui misfatti, sperando su un comodo e rapido oblio, o sulla possibilità di organizzare un depistaggio finalizzato all'autoassoluzione per le proprie nefandezze.

L'evocazione dell'eccidio di Cefalonia in cui, per mano tedesca, perirono massacrati 5.000 soldati della di-

visione Aquì fece per qualche tempo passare sotto silenzio la strage perpetrata nel 1940 a Katyn, città un tempo polacca ed in quell'anno fagocitata dall'Unione Sovietica, ove furono assassinati con un colpo alla nuca oltre 20.000 ufficiali polacchi che erano stati catturati o si erano arresi ai sovietici (solo nel 1990, l'URSS si assunse ufficialmente la responsabilità dell'evento). Alla luce di quanto appena citato, non sembra esserci alcuna differenza fra le direttive di intensificare le rappresaglie provenienti da Berlino e la proposta avanzata da Stalin, durante un banchetto tenutosi a Yalta in occasione dell'omonima Conferenza, di fucilare, alla fine delle ostilità, 50.000 ufficiali tedeschi; ancor più osceno il suggerimento di elevare il numero a 100.000, avanzato da un generale statunitense che era al seguito del Presidente Roosevelt.

In realtà la differenza è sostanziale poiché le rappresaglie avvennero in costanza di guerra, mentre l'eccidio degli ufficiali prigionieri sarebbe stato perpetrato dopo la resa.

Lo specchietto per le allodole si rivelò utile in molte altre occasioni per giustificare l'ingiustificabile: significativa, sotto questo profilo, fu la distruzione della città di Dresda da parte dell'aviazione alleata.

Ai bombardamenti su Dresda furono contrapposti i bombardamenti su Coventry, ma il paragone non regge; Coventry era un importante centro industriale, Dresda una città d'arte, priva d'ogni valore strategico; il bombardamento di Coventry ebbe luogo all'inizio del conflitto, quello di Dresda a pochi mesi dalla sua fine, quando le sorti della Germania erano segnate e senza speranza.

Le insolite modalità del bombardamento, che provocò circa 135.000 vittime, privilegiano la tesi secondo cui l'azione non ebbe motivazioni belliche ma che odio, grettezza d'animo ed un'intima barbarie mai sopita abbiano ispirato quell'attacco che aveva probabilmente solo lo scopo di privare il popolo tedesco (e per riflesso anche gran parte del-



Gli esuli istriani



l'umanità) di un gioiello d'arte unico al mondo.

L'indignazione e l'esecrazione mondiale per le tragiche vicende dei lager continuarono a coinvolgere emotivamente le moltitudini che non ebbero l'immediata consapevolezza di quanto l'architettura geopolitica si fosse profondamente modificata; ne ebbero coscienza solo quando, per evitare vendette ed abusi, il flusso dei profughi tedeschi proveniente dai Länder orientali assunse dimensioni bibliche.

Quella tragedia ebbe solo il merito di evidenziare le virtù di alcuni e la bassezza di altri; in una Germania stremata, distrutta ed affamata, nazione che appariva senza presente e senza futuro, i residenti accolsero i fratelli in fuga dai territori occupati dalla Polonia o cacciati dalle enclavi dalla Cecchia, dalla Slovacchia, luoghi in cui si erano stabiliti da secoli.

Alla fine del I conflitto mondiale era avvenuta l'annessione all'Italia di terre e di etnie di lingua e di cultura diverse, Sloveni e Croati; un'amministrazione ottusa e tracotante ed una colpevole mancanza di rispetto per i valori e le tradizioni dei nativi, in primis, e una dura, e talvolta, sanguinosa occupazione militare successivamente ebbero

l'effetto di scavare, in pochi lustri, un solco tra comunità che per secoli avevano convissuto pacificamente.

In Italia, provenienti dalla Venezia Giulia e dalla Dalmazia, giunsero coloro che, sotto la spinta di una feroce e spietata pulizia etnica, furono costretti ad abbandonare la terra natia; spogliati di ogni avere, ricchi solo del loro dolore e della loro dignità, furono accolti nei porti e nelle stazioni, da un certo ceto politico e dai loro fanatici fiancheggiatori, a sassate ed insulti, colpevoli, pare, di non essersi lasciati *infoibare*; moltissimi, benché fiaccati nel corpo e nello spirito, ripresero il cammino ed in terre lontane trovarono una zolla di terra ove affondare le proprie radici.

Sull'esodo delle popolazioni giuliano-dalmate per decenni fu in vigore un ostracismo assoluto e solo quando il silenzio fu considerato più dannoso di un manifesto dissenso, ma forse o soprattutto, quando si scoprirono orfani di un'ideologia uccisa dalla storia, obtorto collo, politici, intellettuali, storici e relativi cortigiani della sinistra, con la foga dei neofiti, diedero fiato alle trombe...

Analogo percorso (negazione, depistaggio, tardiva ammissione e scon-

tata giustificazione dei fatti) fu riservato alla tragedia delle *foibe*, cavità naturali diffuse nel Carso ed in Istria, ove trovarono l'estrema dimora, fra il 1943 ed il 1945, migliaia d'italiani (fascisti, cittadini comuni, partigiani "bianchi") ed anticomunisti croati e sloveni, comodamente indicati come oppositori delle strategie di Tito; in realtà, molti furono vittime di vendette personali, di ladicinii e di una devastante ideologia.

In occasione di cerimonie che celebravano le dolorose ricorrenze che hanno segnato sanguinosamente la storia post-bellica della Polonia, dell'Ungheria e della Cecoslovacchia, il comportamento di molti di coloro che hanno reso omaggio alle vittime di quei fatti è stato oltremodo solenne, composto e partecipe, dimentichi forse d'essere stati, a suo tempo, entusiasti e plaudenti sostenitori di quelle repressioni.

In questo caso, come nei casi prima citati, un ingiusto silenzio ha salvato da un meritato e corale giudizio di disistima coloro che, per fanatismo, hanno anteposto l'ideologia alla pietà ed il progetto politico alla verità.

Da quando ho iniziato a rivisitare questi fatti si è ripresentato, ossessionante e lacerante, un interrogati-

vo che mi perseguita da sempre; l'analisi di documenti ormai pubblici ha fornito la quasi certezza che Organizzazioni di rilevanza mondiale, confessionali o caritative, nonché diversi Governi erano a conoscenza, anche se forse ne ignoravano la dimensione, di quanto stava avvenendo nei lager di tutte le parti coinvolte, durante e dopo la fine del conflitto, ed il quesito che insidia i miei sonni è: **perché nessuno ha parlato?**

Ho riletto un difficile periodo storico con la segreta, ma inconfessata, speranza di trovare qualche elemento che renda meno credibile il postulato da cui è iniziata questa riflessione, ma non ne ho trovati.

Ho idealmente camminato fra macerie e corpi senza vita, ho valutato l'insuccesso di regimi che hanno raccolto, od imposto, il consenso promettendo grandezza e benessere; nella realtà, per più di mezzo secolo essi, nazismo e fascismo sono stati sinonimi di liberticio e costantemente ricordati per quello che effettivamente hanno rappresentato: modelli d'odio, di sopraffazione, di repressione, di terrore e di violenza. Suscita perciò grandi perplessità e sconcerto la constatazione che statisti, intellettuali e difensori (d'ufficio, di professione o part-time) dei diritti umani abbiano sottaciuto e tuttora fingano d'ignorare che il fascismo ed il nazismo ebbero nel regime comunista, un entusiasta e truce compagno di viaggio sin quando gli interessi coincisero (Patti Molotov-Ribbentrop docent) e che quel sistema fu altrettanto sanguinario, feroce e liberticida.

Mi sento disorientato nel constatare che ancor oggi, nonostante il palese fallimento dei "prototipi", *novelli profeti* propongono a nazioni instabili e popoli inquieti sistemi politici apparentemente diversi ma sostanzialmente simili, nei metodi e nei contenuti, a quelli che hanno sconvolto il mondo poco più di mezzo secolo fa, il tutto con il plauso di statisti rampanti, con la benedizione di ideologi improvvisati e con i suggerimenti azzardati di economisti d'assalto.



Espulsione dei tedeschi dai Sudeti

A cosa è dovuta tanta indifferenza? *Cui prodest?* Quali sono le sembianze dell'inafferrabile camaleonte che riassume in se le peggiori qualità dell'intera umanità? Quale il suo nome?

Mi sono incautamente posto domande che, ne sono cosciente, non troveranno mai risposta; per superare lo sconforto che origina dalla mia incapacità di trovare risposte valide e per allentare la tensione, sono ricorso ad un gioco della mia infanzia che consisteva nel disegnare un volto che doveva contenere almeno un particolare di un certo numero di visi che si trovavano fra le illustrazioni di un libro o di un giornale o che sarebbero appartenute a persone che avrei incontrato in un luogo ed in un giorno prestabilito.

Purtroppo le sembianze dei protagonisti della storia di questo ultimo secolo sono troppo numerose e per semplificare sono stato costretto a cambiare criterio; ho deciso di utilizzare solo i tratti più comuni e lentamente, nella mente, ha preso forma il volto anonimo di un uomo senza età, dallo sguardo ammiccante, dal sorriso accattivante, un essere allo stesso tempo invitante ma sfuggente..

Ero certo che non si adattava ad alcun personaggio incontrato sui libri di storia, eppure mi sembrava familiare ed ho continuato a frugare nella memoria finché, all'improvviso,

ho ricordato e focalizzato a chi appartiene quel viso e dove l'ho visto. Non è l'immagine di un uomo reale, è il volto di una figura che fa parte di un mazzo di carte di astrologia e con molta fatica ne ho ricordato il nome: *Ipocrisia*; un'entità conosciuta quanto una diva di successo, intrigante quanto una maitresse, infida come una serpe, diffusa ed infestante come la gramigna.

Secondo quel che i libri di storia narrano, fra realtà e leggenda, 2.400 anni addietro, ai Romani sconfitti che protestavano per le bilance truccate, Brenno, capo dei Galli Senoni, impose il silenzio con la frase "*Vae victis*" (guai ai vinti).

Oggi l'umanità sembra divisa in due grandi fazioni: una che accetta senza porre indugi, quasi come una liberazione, il "*vae victis*" poiché li libera dall'imperativo morale d'essere custodi della propria dignità e li assolve dal peccato dell'ignavia; l'altra che rifiuta i diktat, vuole esercitare il diritto di pensare, di cercare e di conoscere la verità ed è disponibile a pagare il giusto prezzo che la libertà richiede.

Il problema non consiste nel fatto che esistono due posizioni diametralmente opposte, ma nel fatto che non ci sono gli strumenti per determinare la misura percentuale dell'una e dell'altra; il dramma consiste nel fatto che su quei valori probabilmente si giocherà il futuro del mondo.

Lingue minori: parole sommerse

di Nerio de Carlo

“Se i vecchi morti ci comparissero in sogno, parlerebbero in dialetto e molti di noi non potrebbero capirli”.

La campagna ha fatto la città. Non viceversa.

In un secondo momento gli abitanti della città hanno stabilito un distacco dal contesto base per ragioni professionali, economiche, culturali. Da tale separazione sono derivati, non di rado, confronti derisori e dispregiativi.

Il termine *“patois”* fu introdotto nel 13° secolo dagli abitanti della città per definire la particolare parlata del contado. Il linguista francese Dauzat spiega che il vocabolo deriva da *“pattes”*, cioè *“piedi”* (Nouveau Dictionnaire etymologique). Sarebbe come dire che gli abitanti dei villaggi parlano con i piedi.

L'invettiva medievale contro le lingue locali non è rimasta limitata al rapporto città-campagna. Essa diventò strumento di politica coloniale intesa all'assimilazione. Sarebbe quindi un dovere della moderna presa di coscienza rammentare che molte lingue furono un tempo semplici *“patois”*: l'italiano e il francese erano, per esempio, i dialetti di Firenze e di Parigi. Il rifiuto dell'uso dispregiativo dovrebbe quindi essere doveroso. Tutti gli uomini favellano infatti con la bocca e con il cuore. Nessuno parla con i piedi!

La parlata locale evidenzia inoltre una profondità raggiungibile dai pianisti in musica mediante il pedale.

Si nota, inoltre, che quanto avviene localmente contro le parlate di un determinato luogo, riguarda su scala continentale anche altre importantissime lingue di cultura non certo minori. Il monopolio letterario contagia e comprime in realtà le dimensioni e le forme da emarginare, spingendole verso l'esilio e l'espulsione dalle scuole con una prassi tale, da far sospettare una programmazione di potere e non di cultura o umanesimo.

La funzione di una lingua è determinante per la rivitalizzazione di ogni popolo. Risveglio culturale significa in realtà anche sviluppo economico e sociale. Chi avrebbe interesse ad insistere nell'arretratezza? La lingua non è tuttavia soltanto una funzione. Essa costituisce un vero e proprio organo del corpo umano e, come ta-



La Scala Santa

le, è soggetta a malattia. Le parole sono il sangue della lingua. Qualche frase ha cattivo sangue nelle vene: ciò porta al collasso della circolazione dei vocaboli: segue poi la febbre delle sillabe aggravata dal tumore delle lettere alfabetiche. Infine interviene la morte del linguaggio.

Se il declino di una lingua significa anche declino sociale, come J. L. Calvet sostiene nella sua opera *Linguistica e Colonialismo* (pag. 53), è certo e logico che il risveglio politico e sociale di un popolo possa verificarsi soltanto tramite la riconquista e la rivalutazione della propria lingua. La rinuncia è deleteria. Spesso vengono infatti emanate norme placebo in difesa degli idiomi locali, contando proprio più sul recesso dei parlanti che sull'intenzione di non applicare i provvedimenti divulgati. Si spera che anche la Legge di *“Tutela, valorizzazione e promozione del patrimonio linguistico e culturale veneto”* (Cons. Reg.le del Veneto, 28.03.07 n. 3901) non sia tra queste misure. In ogni caso, l'unica difesa infallibile che può preservare una lingua minacciata è la difesa immunitaria, cioè la sfiducia nei confronti di artifici come il bilinguismo, che si traducono poi in un monolinguisimo totalizzante. *“I politici che promettono uguaglianza sono esaltati o ciarlatani”*, mise in guardia Goethe. Valga l'indicazione di S. Stefano d'Un-

gheria, il quale sostenne nei suoi *“Monita”* che *“Unius linguae uniusque moris regnum fragile est = È ben fragile uno stato che si fonda su una sola lingua e su un solo costume”*.

Il concreto uso della propria lingua non deve significare imbalsamazione. L'uomo si nutre quotidianamente di carne e di vegetali. Egli non rifiuta perciò le nuove cellule derivanti da altri esseri. Lo stesso vale per quanti si pongono quale obiettivo la sopravvivenza della propria lingua nel proprio Paese. Come il corpo umano trasforma le cellule estranee in propri tessuti, il metabolismo linguistico può rinforzare ogni pensiero e ogni comunità. Modernità non significa indebolimento.

Si può affermare che un popolo non si libererà mai da un giogo coloniale, rinunciando alla propria espressione per assumere quella dei colonizzatori.

La difesa e la rigenerazione della parlata locale significano al contrario sia una lotta per l'identità culturale, sia una difesa contro la lingua dominante. La madrelingua è infatti l'antica lingua delle fiabe che esprime il sentimento delle cose. Il *“Gatto con gli stivali”* non può, per esempio, fuggire obiettivamente dalla sua favola per entrare in quella di *“Biancaneve”*!

Coloro che abdicano al loro linguaggio sperano invano, e ingenuamente, di diventare un'altra, più importante persona se adottano stabilmente la lingua del potere, del verme solitario della burocrazia, del contesto. Ancora una volta Goethe indica il pericolo nel *Faust* (577 – 579): *“Ciò che voi chiamate spirito del tempo è in realtà lo spirito dei dominatori”*. Chiaramente essi non raggiungeranno mai un'altra identità ritenuta di serie *“A”*. Essi potranno tutt'al più amputare ulteriormente la propria personalità avuta dalla natura con il risultato che non saranno infine più nessuno!

La famosa *“Scala Santa”*, che si trova a Roma, insegna che è certamente possibile salire sulle ginocchia, e con qualche sforzo, gli scalini. Le difficoltà si presentano poi quando si volesse scendere sempre sulle ginocchia.



Presentazione
del libro
a Cividale
del Friuli

Iniziativa del Circolo Culturale Ceco di Udine

Presentato a Cividale il libro “La Terrazza di Praga” di Giuseppe Passoni

Lo scorso 15 maggio, nella Chiesa di Santa Maria di Corte, è stato presentato il libro *La Terrazza di Praga* scritto dal nostro socio Giuseppe Passoni, tradotto in lingua ceca dalla dr.ssa Eva Sušková e pubblicato in versione bilingue italiano-ceco per iniziativa del Circolo Culturale Ceco di Udine.

Gli “onori di casa” sono stati fatti dall’avv. Antonio Picotti, Presidente dell’Associazione per lo Sviluppo degli Storici ed Artistici, benemerito sodalizio cittadino che gestisce l’Aula, mentre il saluto della Città di Cividale al folto pubblico presente, agli organizzatori e all’autore è stato portato dal Sindaco dott. Attilio Vuga.

Il dr. Paolo Petiziol, Console Onorario della Repubblica Ceca per la Cir-

coscrizione del Triveneto, si è infine compiaciuto per l’iniziativa con il Presidente del Circolo Culturale Ceco di Udine, dr.ssa Martina Dlabajová, esprimendo la sua soddisfazione per la pubblicazione di un’opera che, in virtù del suo carattere bilingue italiano-ceco, è piuttosto singolare nel panorama culturale italiano.

Il libro, che nei mesi scorsi è stato presentato presso i Civici Musei Provinciali di Borgo Castello a Gorizia, nella Biblioteca Statale di Trieste e nella Sala Municipale del Comune moravo di Kelníky in Repubblica Ceca, raccoglie gli articoli scritti da Giuseppe Passoni per la rivista “Mittleuropa” tra il 2005 ed il 2007. Terminata la presentazione del volume a cura del giornalista e scrittore Edi Fabris, l’autore

e l’attrice Raffaella Adani, hanno coinvolto il pubblico con la lettura di alcuni dei racconti contenuti nel libro; da uno di questi, intitolato proprio *La Terrazza di Praga*, è stato ricavato il testo di uno spettacolo che la Compagnia Teatrale Palcoscenico di Cividale del Friuli ha presentato lo scorso dicembre al pubblico udinese nella sala del Consiglio Provinciale di Palazzo Belgrado ed il 6 luglio dell’anno in corso, grazie alla disponibilità della Fondazione De Claricini-Dornpacher, per il pubblico cividalese nella splendida cornice del parco dell’omonima villa di Bottenicco di Moimacco; a seguire i numerosi ospiti hanno potuto intrattenersi con la degustazione di prodotti tipici dell’enogastronomia boema e morava.

Di seguito pubblichiamo l'intervento che Giuseppe Passoni ha rivolto ai presenti alla serata cividalese:

Nel settembre del 1989 mi accingevo a preparare la mia tesi di laurea in Tecnica del commercio interno ed internazionale presso la Facoltà di Scienze Economiche e Bancarie dell'Università degli Studi di Udine ed il mio relatore mi propose di occuparmi di un argomento che, a suo dire, se ben sviluppato mi avrebbe consentito di ottenere una votazione finale di assoluto valore.

In buona sostanza dovevo progettare, dopo uno studio preliminare dell'interscambio commerciale tra l'Italia e la Repubblica Federale Socialista Jugoslava e dei settori maggiormente vocati all'esportazione dei due paesi con il resto del mondo, la realizzazione di una joint-venture tra un'azienda artigiana calzaturiera di Gonars (UD) ed una industriale di medie dimensioni jugoslava (allora) situata a Tržič, a nord, di Lubiana.

In parole semplici gli italiani mettevano a disposizione il design e le idee, gli jugoslavi la manodopera presso i loro stabilimenti con lo scopo di aggredire il mercato comunitario, ed in particolare il nord Europa con prodotti dallo stile italiano, ma a costi decisamente più competitivi.

"Vedrà, il suo sarà un lavoro in grado di anticipare i tempi che le schiuderà interessanti prospettive di lavoro per il suo futuro," disse il Professore, per vincere la mia titubanza verso un lavoro che si mi appassionava, ma che temevo essere troppo in anticipo sui tempi. Accettai e di buona lena incominciai la raccolta dei dati, visitai le aziende, stesi il primo studio di fattibilità, addirittura il professore mi spingeva ad iscrivermi ad un corso di sloveno.

Nel giugno del 1991, quando il mio lavoro stava faticosamente arrivando al traguardo, come tutti oggi ben sapete, fu la Repubblica Federale Socialista Jugoslava ad arrivare al capolinea. Le armi incominciarono di nuovo in Europa a fare sentire la loro voce dalla fine della seconda guerra mondiale

ed io dovetti prendere tutti fogli della mia tesi e buttarli nel cestino: la caduta del muro di Berlino aveva messo in moto un'accelerazione nella Storia, tale da far sì che la mia "avveniristica" tesi nascesse in realtà già morta.

Nell'autunno del 1991, sconsolato dall'andamento dei miei studi, mi recai dal mio relatore per cambiare l'argomento della tesi: lui mi propose lo stesso copione, spostando però questa volta l'oggetto dell'analisi alla Cecoslovacchia; un "sesto senso" mi disse che forse era il caso di venire a più miti consigli, abbandonare la ricerca del "nuovo" e così decisi di chiedere al professore una tesi che si occupasse del marketing nelle banche italiane;



Praga, agosto 1968

l'imperativo era diventare laurearsi al più presto e quell'argomento mi sembrava più rassicurante: era ragionevole attendersi che le banche non sarebbero state inghiottite dai riflussi della storia da un momento all'altro.

Il relatore non ne fu entusiasta, ma di fronte al mio fermo diniego, alla fine mi assegnò l'argomento richiesto; potete immaginare come mi sia sentito il 1 gennaio del 1993, a pochi mesi dalla discussione della mia tesi di laurea riguardante il mercato bancario italiano, quando la Cecoslovacchia si dissolse anch'essa, dando vita alla Repubblica Ceca ed alla Slovacchia.

Terminati gli studi, fui assalito da un desiderio che è divenuto nel seguito della mia vita un imperativo: capire perché la scelta di quella tesi mi aveva fatto "perdere" 2 anni di studio e ritardato così il mio ingresso nel mondo del lavoro.

Iniziai così ad occuparmi della storia del novecento dell'Europa Centro-

Orientale e scoperta dopo scoperta, movendomi pur con tutti i limiti dell'autodidatta ma forse anche con il pregio di evitare per tale via l'incontro di qualche "cattivo maestro" e di non dover dimostrare nessuna tesi preconfezionata o strumentale, ma solo di soddisfare il personale desiderio di conoscenza, rimasi fatalmente affascinato dal mondo che faceva piano piano capolino dalle nebbie in cui era celato. Da questi studi e da diversi viaggi sono nati così alcuni spettacoli teatrali e le "interviste (im)possibili ed in seguito anche l'idea di raccoglierle in un libro, che racchiudesse in questo modo, attraverso la narrazione di vicende "immaginarie" di personaggi "immaginari", la drammatica odissea vissuta dalle genti di quest'area dalla fine del dominio asburgico al crollo del muro di Berlino sino ai giorni nostri.

Un lavoro dedicato ai miei coetanei, quelli che come me sono nati durante la metà degli anni sessanta del '900 in Friuli Venezia Giulia, che hanno avuto maestri elementari formati nella scuola del regime fascista ed hanno concluso gli studi universitari condotti per mano da professori formati durante il '68.

Ragazzi cresciuti convinti di vivere in un mondo immobile, dove anche nel più piccolo paese per 500 abitanti ce n'erano almeno altrettanti provenienti dalla Sicilia alle Alpi chiusi in armi nelle caserme, in un immaginario dove i buoni stavano di qua ed i cattivi di là di un confine vissuto come eterno.

Ragazzi che hanno visto il muro di Berlino "cadergli" improvvisamente addosso e rimanere disorientati innanzi all'accelerazione della Storia, che oggi consente loro di andare senza controlli da Lisbona a Riga, quando per lunghi anni andare a fare il pieno di benzina a pochi chilometri da casa propria poteva trasformarsi in un'avventura da film di spionaggio.

Ragazzi divenuti uomini senza che nessuno avesse potuto (o voluto?) spiegare loro, sinceramente, da dove arrivavano e che per questo, oggi, fanno molta fatica a capire dove sono e hanno molta paura nel cercare di comprendere dove stanno andando.

Come vivevamo? La Slovacchia del XX secolo in mostra a Bratislava

di Ivana Jatiová

Dal 15 febbraio al 31 ottobre 2008, il Museo Nazionale Slovacco (*Slovenské národné múzeum*) a Bratislava presenta una mostra interessante. Già il titolo indica in quale direzione si dirigerà l'esposizione: essa ripercorre tutto il XX secolo, soffermandosi sugli eventi più importanti della storia della Slovacchia, ma lo scopo principale non è quello di insegnare la storia. Gli eventi storici servono per farci orientare meglio tra i vari periodi del secolo, ma l'obiettivo dei curatori dell'esposizione è quello di „farci sentire l'epoca”, la vita quotidiana di allora, grazie ai vari oggetti della vita di tutti i giorni (per la mostra sono stati utilizzati circa 2.000 pezzi, tra i quali le divise dei soldati – anche quelle dei soldati cecoslovacchi che hanno combattuto nelle legioni cecoslovacche con l'Italia contro l'Austria-Ungheria –, le foto e le cartoline delle battaglie urbane, le medaglie sportive, le monete di varie epoche, i poster propagandistici, i giornali, le radio, le telecamere, documenti vari).

L'esposizione è divisa cronologicamente in 7 parti, ognuna delle quali rappresenta un periodo importante per il Paese. Gli eventi più importanti dell'epoca vengono presentati attraverso i film e attraverso le vetrine che ci consentono uno sguardo, ad esempio, sulle abitazioni tipiche nelle città e nei villaggi dell'epoca d'inizio secolo, sull'aula scolastica del periodo di Franz Joseph, sull'officina della sarta del periodo della seconda guerra mondiale, sull'asilo nido degli anni '70 oppure sulla camera da letto in un condominio di pannelli di cemento, in slovacco



Abitazione urbana e costumi dell'inizio del XX secolo

„panelák”. Infatti, durante il periodo comunista degli anni '70 iniziarono le costruzioni in massa di questo tipo di abitazioni ed a Bratislava nasce il quartiere più grande della Slovacchia – Petržalka – dove vivono attualmente circa 114.000 persone. Caratteristica di questi condomini è l'uniformità, la bassa qualità e la minimalità delle stanze. La riproduzione di una trincea della prima guerra mondiale, le fotografie del novembre 1989, o le numerose proiezioni audiovisive rendono la mostra ancora più „vivace”.

È interessante osservare il percorso del Paese che all'inizio del XX secolo non aveva neanche una propria frontiera, trovandosi sul territorio allora appartenente all'Austria-Ungheria e sotto la forte influenza magiara. Già durante la prima guerra mondiale si ha una svolta della coscienza popolare slovacca: all'inizio del conflitto mondiale i soldati slovacchi erano considerati tra i migliori dell'esercito austro-ungarico, ma alla fine diventano i più ribelli con un forte bisogno di autonomia. Il 28 ottobre 1918

viene fondato lo Stato Cecoslovacco. Durante il secondo conflitto mondiale, sotto la pressione di Hitler, viene fondato lo Stato Slovacco, Stato satellite della Germania. La parte più triste di questo periodo è rappresentata da decine di migliaia di ebrei morti nei campi di concentramento tedeschi. Dopo la fine della guerra viene ripristinata la repubblica Cecoslovacca, ma la democrazia non ritorna che nell'89. Fino ad allora impera la dittatura comunista che mostra il suo volto peggiore nel 1968 con l'occupazione sovietica. Il 17 novembre 1989 rappresenta per noi slovacchi un giorno storico: il crollo del sistema comunista ed il ritorno alla democrazia. Il 1° gennaio 1993 la Cecoslovacchia si divide in 2 Stati indipendenti, che nel 2004 diventano membri dell'Unione Europea e della NATO e nel 2007 vengono accolti nell'area Schengen. L'esposizione si conclude con le parole: „La Slovacchia è entrata nel XXI secolo con alcune palesi difficoltà. Ci sono però positivi segnali macroeconomici che danno all'economia e a tutta la società buone prospettive di crescita”. Dopo i primi 15 anni di vita della Repubblica Slovacca, l'esposizione dimostra l'interesse di guardare al passato e rievocare certi momenti di vita in gran parte dimenticati: quelli della quotidianità. Ciò è dimostrato dal numero sempre crescente dei visitatori della mostra, e non solo slovacchi, ma anche stranieri, che in questo modo possono riscoprire il percorso storico, economico e sociale di questo Paese.



Abitazione rurale e costumi. Inizio del XX secolo



Il filo spinato con la tabella: Attenzione! Zona di confine. Accedere solo con l'autorizzazione

La tradizione e l'educazione musicale nel Friuli austriaco

di Paolo Petziol

Ricordo che la prima volta che mi recai a Vienna, era il lontano 1962, acquistai la guida turistica del Touring Club Italiano per poter meglio orientarmi nella visita alla capitale di quello che fu il Paese dei nonni.

Nella parte introduttiva lessi, con non poca ammirazione e piacere, che in Austria era molto radicato l'amore per la musica e in ogni famiglia almeno una persona sapeva suonare uno strumento musicale.

La cosa mi stupì non poco, perché anch'io provenivo da una famiglia di cinque persone, di cui tre avevano studiato musica e suonavano uno strumento. Compresi allora come questo fatto non fosse così usuale o normale e ne fui compiaciuto. Solo molto più tardi mi resi conto, attraverso letture e ricerche, che era sufficiente varcare il confine austriaco poco oltre le porte di Palmanova, dirigersi verso Cervignano, Aquileja, Villa Vicentina e Fiumicello per giungere, attraverso Gradisca e costeggiando i confini della "bisiacaria", alla città di Gorizia, per imbattersi, quasi in ogni paese, in giovani e promettenti studenti per i quali la musica era una propensione naturale, un passatempo e assieme un'impareggiabile occasione di cultura e aggregazione sociale, con la complicità decisiva di una ferrea organizzazione scolastica e di istituti che quasi sempre disponevano di un pianoforte a coda viennese e di una ricca dotazione di libri e spartiti pubblicati da case editrici austriache e tedesche; un brulicante vivaio d'ingegni che avrebbero in futuro sposato la



causa dell'istruzione musicale di base nei loro paesi, coniugandola con la vocazione di direttori di coro, animatori, organizzatori di eventi culturali e, naturalmente, di compositori di musica corale sacra e su testi friulani.

Con ciò non si vuole certo negare l'esistenza, pure nel Friuli già passato al Regno d'Italia nel 1866, di stimolanti realtà locali quali società filarmoniche, complessi bandistici e assieme corali dediti tanto al servizio liturgico quanto al repertorio popolare, tuttavia gli impulsi musicali delle terre go-

riziane fecero germogliare intere generazioni di scrittori, direttori di coro e di bande musicali, spesso autodidatti e, di conseguenza, appassionati di musica e di canto.

Fra i tantissimi, e solo a titolo d'esempio, amo ricordare:

Cesare Augusto Seghizzi, Rodolfo Lipizer, Marij Kogoj, Giordano Pazzut, Giovanni Famea, Rodolfo Kubik, don Narciso Miniussi, Alfonso Deperis, Tullio Pinat, Secondo Del Bianco, Giovanni Pian; ma l'elenco sarebbe lunghissimo.

Se il Friuli-Venezia Giulia mantiene ancora oggi un livello compositivo, editoriale ed esecutivo di livello europeo, lo dobbiamo proprio a questo particolare fenomeno di "musicisti di frontiera"

Ora la Banda San Paolino di Aquileia, già eccellente esempio di questa nostra tradizione musicale, ci propone in un suo nuovo cd le "Marce della Marina Austro-Ungarica", 14 bellissimi e rari brani a memoria del nostro passato ed a delizia del nostro ascolto. Ci complimentiamo vivamente per questa qualificante iniziativa, della quale siamo tutti orgogliosi.

CONDOGLIANZE

Il nostro fedele socio e caro amico **Capitano di Vascello Alberto Pletti** ci ha lasciato.

Una vita dedicata a due inseparabili amori:

la famiglia e la Marina Militare, in ambedue i casi un esempio per molti di noi.

Ora, con il suo bellissimo vascello, è in navigazione su splendidi e luminosi mari di pace, ma a tutti noi manca moltissimo.

Siamo vicini a Nara, Elena e Francesca con affetto e riconoscenza.



Concorso mitteleuropeo Strudel imperiale

Tra i diversi aspetti caratterizzanti l'area geografica denominata Mittleuropa, la scrivente Associazione ha inteso prendere in considerazione una pietanza mitteleuropea che possa rappresentare un efficace e suggestivo elemento d'unione delle genti centro-europee, una sorta di emblema di una comune identità.

Tale peculiarità è stata individuata nello strudel, specifico cibo-portata comune a tutte le tavole delle genti della Mittleuropa e, nello stesso tempo, dolce che rappresenta una tradizione culinaria radicata in ogni famiglia. Piatto che impersonifica ed identifica quindi il significato stesso della parola Mittleuropa in un contesto personale e privato ma nello stesso tempo comune e collettivo.

Questa capillare tradizione gastronomica l'abbiamo ritenuta meritevole di una particolare attenzione istituendo il concorso "Strudel imperiale" nell'ambito della 160^a Festa dei popoli di Cormons.

La partecipazione al concorso è disciplinata dal seguente regolamento.

CONCORSO STRUDEL IMPERIALE REGOLAMENTO

- a - L'Associazione Culturale Mittleuropa istituisce il Concorso denominato "Strudel Imperiale", da tenersi nell'ambito dell'annuale Festa dei Popoli. La giornata in cui si svolgerà il concorso sarà sempre la domenica.
- b - I partecipanti possono essere persone fisiche o giuridiche dei paesi centro-europei.
- c - Il concorso è riservato esclusivamente alla presentazione di uno strudel di mele-afel strudel, preparato seguendo la personale e tradizionale ricetta.
- d - L'iscrizione al concorso avviene attraverso la compilazione del modulo d'iscrizione allegato.
- e - Il dolce dovrà essere proposto agli organizzatori del concorso assieme ad un biglietto di presentazione dell'autore e della ricetta seguita.
- f - Il dolce sarà valutato da un'apposita giuria composta di qualificati esperti di gastronomia e note personalità dell'eno-gastronomia internazionale.
- g - La proclamazione del vincitore avverrà nel corso di una cerimonia pubblica, ove sarà dato risalto al momento culturale: significato, storia e tradizione dello strudel.
- h - È previsto un premio.

Per ogni informazione contattare:

tel. **0432.204269** lunedì - venerdì ore 9.30 - 12.30

e-mail: **segreteria@mittleuropa.it** - sito: **www.mittleuropa.it**

Il Blanch: magia, sapori e...

di Claudio Dell'Oste

L'inizio dell'estate è il periodo in cui, complici anche le temperature miti e gradevoli, si concentrano gran parte delle feste campestri legate ad antichi riti e tradizioni d'origine mitologica o religiosa, o da usi e costumi agresti che si perdono nella notte dei tempi.

Fra le feste più celebrate sul finir di giugno, la Festa di S. Giovanni è senz'altro la più ricca di riti divinatori, di significati e leggende e c'è un luogo ove fantasia e realtà si sono incontrate e legate in un felice connubio e si offrono genuine e sincere ai fortunati, o forse si dovrebbe dire agli eletti, che arrivano alla porta della trattoria Blanch. Qui, gli alberi esibiscono le rigogliose chiome mosse dal vento, ovunque profumi di fiori e colori d'arbusti fioriti, l'odore che viene dai prati appena falciati è inebriante, lo stormire delle fronde è invitante e pieno di lusinghe.

Decenni e decenni d'operosità e di tenacia, di spirito e di coraggio imprenditoriali hanno dato dapprima il via e poi vita ad una realtà dinamica, moderna ma dall'appagante sapore antico.

Chi vi si reca per la prima volta, ha un istante di piacevole smarrimento poiché prova una sensazione di familiarità e di calore che normalmente è il frutto di una lunga frequentazione; non vi è nulla di misterioso o d'ar-

cano, ma è il risultato di una combinazione di semplicità, di cordialità, di spontaneità legate da un filo di simpatia, (le percentuali dei singoli elementi testè elencati sono per, ovvi motivi, strettamente top-secret).

Il centro dei segreti è la cucina, luogo popolato da alchimisti che hanno abbandonato la ricerca della pietra filosofale che tramutava in oro il metallo vile e si sono dedicati alla trasformazione di legumi, erbe, carni, ed ogni altro materiale commestibile che si trova in natura, in cibo per gli dei.

Fiera del lungo percorso professionale, in una pubblicazione uscita nel 2004, la famiglia Blanch ha ricordato i cento anni di storia dell'attività di famiglia, dalla somministrazione di bevande, alla produzione di acque gassate, alla ristorazione, legando ogni evento alle figure di famiglia e, con efficacia e sensibilità, ha dato vita e spessore all'immagine dell'albero genealogico che, più che uno sguardo sul passato, sembra essere un appuntamento con il futuro.

In quel paradisiaco angolo del Collio, gli amici della Mittleuropa tradizionalmente festeggiano e ricordano i misteri della notte di S. Giovanni; vi è dovizia di cibi per il corpo e per la mente, falò e giochi pirotecnici e soprattutto una sincera ospitalità.



Giovanni Blanch e la moglie Valentina Spessot in una recente foto con i figli Raffaele e Anna





Dal 1974

160^A FESTA DEI POPOLI DELLA MITTELEUROPA

nell'antica tradizione del genetliaco imperiale

CITTÀ DI CORMONS 16-17 AGOSTO 2008

Con i patrocinii di:

Presidenza del Consiglio dei Ministri della Repubblica Italiana

Ministero degli Affari Esteri - Ministero per i Beni e le Attività Culturali

Ambasciate presso il Quirinale di:

Austria, Croazia, Polonia, Repubblica Ceca, Romania, Slovacchia, Slovenia, Ucraina ed Ungheria,

Istituto di Cultura Slovacco

Regione Autonoma Friuli Venezia Giulia, Provincia di Gorizia, Comune di Cormons



SABATO 16 AGOSTO

ore 18.00

Brazzano - Cimitero militare

Cerimonia in memoria di tutti i caduti e le vittime delle guerre fratricide europee

dalle ore 19.00

Cormons - P.zza del Municipio

Musica e gastronomia sotto le stelle: spettacoli, melodie, concerti e piatti tipici dalla Mitteleuropa
Con artisti dalla Repubblica Ceca, Slovacchia, Ungheria e l'Orchestra Fiati della Città di Gorizia



DOMENICA 17 AGOSTO

ore 9.00

Cormons - Piazza Libertà

Raduno in piazza Libertà dei gruppi provenienti dalle regioni della Mitteleuropa
Concertini

ore 10.00

Corteo dei Gruppi nei costumi tradizionali dei vari Paesi e Regioni centro-europee

ore 11.00

S. Messa solenne per l'unità europea, con preghiere, canti e letture nelle varie lingue dei Popoli della Mitteleuropa
Benedizione e saluto di S.E. Rev.ma Mons. Dino De Antoni Arcivescovo di Gorizia

Cormons - Centro Pastorale "Mons. Giuseppe Trevisan"

ore 12.00

Saluto delle Autorità, istituzionali e diplomatiche

dalle ore 13.30

Convivio senza confini

dalle ore 15.00

Concerti, musiche, canti e danze della Mitteleuropa con artisti, gruppi, bande e complessi musicali da:
Austria, Croazia, Repubblica Ceca, Slovacchia, Slovenia, Ungheria, Friuli e Trieste.

ore 17.00

Cerimonia di premiazione del Concorso internazionale "Enogastronomia e cultura nella Mitteleuropa: lo Strudel imperiale"



Con il sostegno e il contributo di:

Ministeri della Cultura di:

Repubblica Ceca, Croazia,

Slovacchia, Slovenia ed Ungheria,

Land della Carinzia, Accademia d'Ungheria,

Istituto di Cultura Slovacco,

Regione Autonoma Friuli Venezia Giulia,

Comune di Cormons,

Banca di Credito Cooperativo di Lucinico Farra e Capriva,

Banca Popolare di Vicenza,

Banca Popolare di Cividale,

Fondazione Cassa di Risparmio di Gorizia.